

Il dilemma catalanista

Josep Maria Fradera, *Cultura nacional en una sociedad dividida. Cataluña 1838-1868*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 318, ISBN 84-95379-50-3

Agustí Colomines, Josep Termes, *Patriotes i resistents. Història del primer catalanisme*, Barcelona, Editorial Base, 2003, pp. 378 ISBN 84-85031-21-0

L'edizione in lingua castigliana del testo di Josep Maria Fradera, sulla cultura della borghesia della Catalogna ottocentesca, offre l'opportunità di rivisitare la *querelle* sulle annose origini del catalanismo. *Cultura nacional en una societat dividida* (Barcelona, Curial, 1992) fu redatto, come afferma il suo Autore, alla fine degli anni Ottanta, come il primo volume di una trilogia che doveva comprendere anche la biografia di Jaume Balmes (*Jaume Balmes. Els fonaments racionals d'una política catòlica*, Vic, Eumo, 1996) e uno scritto su quegli esponenti del mondo progressista borghese che avevano tentato d'imporre una cultura liberale nella Catalogna del XIX secolo (*La fallida de l'industrialisme liberal*, ancora inedito). Un ambizioso progetto che aveva come scopo «repensar els límits de les interpretacions historiogràfiques acceptades sobre el segle XIX català, en una conjuntura política molt precisa» (J.M. Fradera, *Jaume Balmes...*, cit., p. 13).

Il libro si costituisce di tre saggi, che strettamente collegati analizzano la cultura della classe dirigente catalana a cavallo degli anni centrali dell'Ottocento. L'Autore ricerca le cause per le quali tale cultura era così lontana dai canoni liberali e borghesi del periodo e le caratteristiche che la rendevano un *pastiche* reazionario, cattolico e moralista, con temi di costume idealizzanti una Catalogna rurale e pacifica, rocca di valori tradizionali. Questi temi, secondo Fradera, erano finalizzati alla configurazione di una cultura monolitica ed egemonica, capace di funzionare come un freno inibitore nei confronti di una società scossa da un grado di violenza e di conflittualità classiste assai intense. Tale cultura inoltre veicolava, sin dai suoi albori, negli anni Quaranta dell'Ottocento, un doppio patriottismo: da una parte proclamava la fedeltà allo Stato spagnolo, nell'accezione di un progetto di Stato moderno che traeva impulsi dal liberalismo iberico, mentre dall'altra rivendicava un patriottismo "provinciale", che doveva servire per connettere le classi popolari.

Giusto il provincialismo era usato come cavallo di Troia dalla borghesia catalana, all'interno della città fortificata del movimento proletario. Ne utilizzava la lingua — anche se ripulita con il ricorso ai testi medievali — e vendeva una storia mitizzata con glorie passate. Queste, risalenti al regno catalano-aragonese, avrebbero dovuto garantire la concordia di classe e, in ultima analisi, legittimare il dominio e la naturalezza del dispotismo delle classi proprietarie su quelle sala-

riate. L'Autore richiama, però, il fatto che la stessa classe dirigente non presentava un fronte unito e compatto, essendo divisa fra un settore apertamente a favore dell'industrializzazione e uno a sfavore, perché riconosceva nei nuovi modi di produzione una delle cause dell'instabilità sociale. In ogni caso questo "particolarismo" della politica catalana trovava una propria sintesi nell'elaborazione del citato doppio patriottismo, o per dirlo con Fradera:

la suma de 'cultura nacional' y de particularismo político, que en estos años levantó el vuelo, es lo que dominó el lenguaje del 'doble patriotismo', el punto de arranque del nacionalismo catalán contemporáneo (p. 153).

Questa interpretazione rappresenta senza dubbio, oltre a un aspetto polemico, uno innovatore: polemico perché riduce il discorso *renaixentista* a una mera cinghia di trasmissione della borghesia del Principato — rinvigorendo i luoghi comuni che popolano il dibattito storiografico catalano da quel luglio del 1967 quando fu pubblicato a Barcellona, dalle Edicions 62, il celebre testo di Solé Tura, *Catalanisme i revolució burgesa. La síntesi de Prat de la Riba* — innovatore perché permette una lettura più articolata dei processi di costruzione nazionale nello Stato spagnolo lungo l'Ottocento, lasciando intravedere la molteplicità di sentimenti identitari, e il loro non essere in contraddizione. Insomma, la possibilità di differenti sentimenti d'appartenenza.

D'altra parte, nelle pagine introduttive all'edizione in castigliano del presente testo (pp. 21-57), l'Autore ribatte, a chi l'aveva accusato di fornire una visione univoca della borghesia, che il suo studio pretendeva abbracciare solo un determinato settore della classe dirigente. Ancora, critica un ampio settore della storiografia catalana chiuso in orizzonti che egli definisce "prenewtoniani", perché, seguendo «*trasnochados patrones de los años sesenta y setenta*» (p. 45), avrebbe posto l'accento sulle basi sociali del catalanismo. Ovvero, secondo Fradera, un ampio gruppo di storici catalani — tra cui annovera Josep Termes, Pere Anguera ma anche Borja de Riquer e lo stesso Josep Fontana — avrebbe compiuto un giro di cento ottanta gradi nel momento in cui, decidendo di togliere legittimità ai progetti nazionalisti della borghesia catalana — perché oppressiva verso il proletariato, e succube del centralismo madrileño — dava rilievo al contributo delle classi popolari nella costruzione della nazione catalana. Una interpretazione che fa dire all'Autore: «*la historia nacional es siempre viable con tal de identificar en cada momento a un portador genuino de las esencias*» (p. 46).

In questa chiave, lo studio *Patriotes i resistents. Història del primer catalanisme* d'Agustí Colomines e Josep Termes rappresenta il rovescio della medaglia delle teorie di Fradera, essendo quelli i principali animatori d'un gruppo di ricerca che da anni promuove studi sulle radici popolari e democratiche del catalanismo. Il libro, oltre a costituire una sintesi aggiornata dei più recenti studi sulla storia della formazione del catalanismo, ci permette di leggere un altro punto di vista rispetto alle succitate riflessioni. Vale a dire che esso si rivela vicino alla sensibilità nazionalista e non disconosce la possibilità degli strati popolari di darsi una specifica identità.

Nel primo capitolo — un saggio che Agustí Colomines aveva già fatto conoscere nella versione castigliana alla rivista della Universidad del País Vasco

“Historia contemporánea” (2001, n. 23, pp. 791-809) — troviamo una precisa e dettagliata bibliografia degli studi sul nazionalismo catalano: un attacco interpretativo generale, a cui segue un’accurata analisi del dibattito sulla cosiddetta “nazionalizzazione debole”, per concludere con una ampia panoramica sulle tendenze attuali. Proprio il primo campo tematico si riallaccia, quasi una risposta, alle precedenti affermazioni di Josep Maria Fradera sul “teologismo” degli storici nazionalisti. Si comincia con l’asserire che alcuni storici catalani, tra cui appunto Fradera e Marfany, dopo aver abbandonato il rigido strutturalismo marxista in voga negli anni Sessanta e Settanta, hanno trovato un nuovo ancoraggio nelle note teorie di Hobsbawm e Ranger (*The invention of tradition*, Cambridge, University of Cambridge, 1983). E quindi si ribatte che la “invenzione della tradizione” diventa il modo per screditare qualsiasi sentimento identitario, che comunque è da vedersi come un’espressione della volontà delle classi dominanti e della loro capacità d’imporsi sul resto della società. Le classi popolari, in questa concezione, sembrerebbero incapaci d’elaborare una propria specifica cultura identitaria. Per dirla con Colomines: «un cop més es pretenia demostrar que el catalanisme era d’origen burgès i conservador, i que, pel que fa a la nació catalana i el patriotisme, tot era mera mistificació que esdevenia el nou ‘opi’ del poble» (p. 24). Siamo di fronte a interpretazioni storiografiche che cercano un consenso in interlocutori differenti e nutrono finalità politiche evidenti.

Alquanto più stimolante è invece, a nostro parere, l’attenzione che si presta al tema della “debole nazionalizzazione” spagnola, lungo il XIX secolo. Rispetto alle note tesi di Borja de Riquer, per cui la “debole nazionalizzazione” avrebbe favorito la nascita di nazionalismi periferici, si rileva l’importanza delle azioni politico-amministrative dello Stato spagnolo: non solo la divisione in province, ma anche la riforma fiscale, la proclamazione del Banco di Spagna come unico ente che batte moneta e l’unificazione del sistema monetario, e pure si segnala la regolazione dell’istruzione, i codici penali e ancora tante altre azioni, tra cui la creazione della *Guardia civil* e la militarizzazione delle autorità provinciali, dimostrano come lo Stato liberale arrivasse a piantare le proprie radici e a divenire una realtà burocratica e politica indubitabile. In questa accezione, il fallimento della “debole nazionalizzazione” rivela, secondo Colomines, l’impossibilità dello Stato d’imporre una nuova identità su quella esistente nelle regioni o nazionalità storiche. Altrimenti detto, ciò si deve alla «mateixa dinàmica de les formacions socials ‘perifèriques’ que van demostrar ser més resistents del que es diu als embats del centralisme» (p. 30). Questa tesi viene corroborata dalla constatazione che il carattere dottrinario del movimento liberale spagnolo aveva fatto delle riforme un patrimonio di scarsi gruppi elitari, e le aveva calate “dall’alto” senza attingere granché.

Lo studio sul primo catalanismo si snoda per ulteriori quattro capitoli. Nel primo dei quali si illustrano i prodromi del movimento lungo un arco cronologico che va dalla guerra di successione dinastica del 1714 alla fine del *Sexenio Revolucionario*. Vi si mettono in rilievo l’importanza del movimento culturale della *Renaixença*, il ruolo di Barcellona, centro culturale, industriale e motore politico della società catalana, e pure la forte presenza di soggetti politici più marcatamente antistatalisti, come il movimento carlista e quello repubblicano. Finalmente il *Sexenio* democratico rappresenta il punto caldo della nuova tappa

del nazionalismo catalano, tanto per il giro catalanista di alcuni settori federalisti capeggiati da Valentí Almirall, come per la nascita de la *Jove Catalunya*.

Il terzo e il quarto capitolo trattano della progressiva politicizzazione del catalanismo politico durante la Restaurazione, lo sviluppo d'un crescente movimento associazionista che delinea gruppi con tendenze prettamente laiche e repubblicane al fianco di quelle cattoliche e conservatrici. La conosciuta crisi di fine secolo permette l'entrata in politica del catalanismo attraverso la *Lliga Regionalista* (1901) che, ben presto, si scinderà in un due opzioni politiche contrapposte: una di destra — la *Lliga* — e una di sinistra — *Centre Nacionalista Republicà* (1906). Sono gli anni però dell'egemonia conservatrice grazie alla guida di Prat de la Riba e di Francesc Cambó che arriveranno a creare la *Mancomunitat de Catalunya* (aprile 1914) sotto la presidenza dello stesso Prat. La prima riforma in senso autonomista e di decentralizzazione dello Stato spagnolo sarà soffocata per il colpo di stato di Primo de Rivera. Il libro si chiude con una riflessione sul concetto d'identità, e in particolare sulla diffusione d'una specifica identità catalana nelle classi popolari, in un arco temporale che va dalla seconda metà dell'Ottocento fino all'esperienza della *Mancomunitat*.

Giovanni C. Cattini

Un appuntamento con la storiografia catalana

Antoni Simon (dir.), Jordi Casassas, Enric Pujol (coords.), *Diccionari d'historiografia catalana*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 2003, pp. 1232, ISBN 84-412-0907-3

La storia della storiografia, come i concetti storici nella loro evoluzione spazio-temporale, sono stati al centro, in questi ultimi anni di differenti studi: non possiamo non richiamare alla memoria gli importanti lavori collettanei coordinati da Ignacio Peiró e Ángel Passamar (*Diccionario de historiadores españoles*, Akal, 2001) o quello di Javier Fernández Sebastian e Juan Francisco Fuentes (*Diccionario político y social del siglo XIX español*, Madrid, Alianza, 2002).

Il dizionario di Simon, Casassas e Pujol, esempio di un ampio sforzo compiuto da differenti università e centri di studi, ci permette una meticolosa ricostruzione della storiografia catalana. Il suo immediato antecedente è il volume che lo stesso Casassas coordinò alcuni anni orsono, con il titolo *Intel·lectuals i poder a Catalunya (1808-1975)* (Barcelona, Proa, 1999). Tale lavoro, a metà via tra una monografia sugli intellettuali e un'enciclopedia, e pensato come uno strumento di lavoro, raccoglieva la quasi totalità degli apporti d'epoca contemporanea — includendovi non solo gli esponenti del mondo politico-culturale ma anche di quello medico-scientifico, e degli ambienti artistici in generale. *Intel·lectuals i poder a Catalunya (1808-1975)* è a tutt'oggi un'opera fondamentale per intraprendere qualsiasi ricerca di storia sulla Catalogna contemporanea.

In questo senso, si può affermare che l'attuale *Diccionari d'historiografia catalana* prende il testimone egregiamente: le oltre duemila voci contenute nel volume, redatte da un ingente numero di collaboratori, tra professori universitari

e giovani ricercatori, ne sono la dimostrazione tangibile. Inoltre si deve evidenziare come l'*équipe* degli storici, che hanno dato l'impulso al progetto, si sia avvalsa, sul piano scientifico, della collaborazione della *International Commissions for the History and Theory of Historiography*, per risolvere problemi metodologici e omologare lo studio nell'ambito della comunità scientifica internazionale.

In un arco cronologico, che va dall'antichità all'epoca contemporanea, e con una delimitazione spaziale, che abbraccia i territori di lingua catalana — Catalunya, Il·les Balears, País Valencià e il Rosselló — il *Diccionari* affronta cinque grandi tematiche che si possono suddividere secondo la seguente scansione: le biografie degli storici con i relativi apporti; le riviste e le pubblicazioni; le istituzioni e i centri di documentazione; le opere fondamentali e le collezioni di documenti; le scuole, i concetti e le tendenze storiografiche.

Per quel che riguarda il primo aspetto sopra ricordato, il più ricco di pagine, comprende oltre agli storici cronisti, eruditi, politici, mecenati, scrittori, giornalisti che hanno influito sul cammino delle ricerche storiche. Sono pure presenti tutti quei catalanofili che, con i loro studi, hanno contribuito allo sviluppo e al consolidamento della storiografia catalana. Le citazioni rispettano la pregiudiziale di essere nati prima del 1940.

Quanto alle riviste, nel loro campo sono presenti anche quei settimanali, bollettini etc., che hanno esercitato un certo ruolo nella divulgazione storica. Mentre l'elenco delle principali istituzioni e dei centri di documentazione, anche se ovviamente incompleto per la grande quantità di archivi dispersi nel paese, alcuni dei quali difficilmente accessibili o catalogati in maniera alquanto approssimativa, fornisce un'utile guida per tutti i ricercatori. Le opere fondamentali e le collezioni di documenti permettono d'evidenziare l'importanza di determinate opere nel loro contesto storiografico, alleggerendo le corrispondenti voci degli Autori e dando quindi maggior agilità al *Diccionari*.

Quindi il campo relativo alle scuole, ai concetti e alle tendenze storiografiche propone una panoramica trasversale su tutta la produzione storiografica e interdisciplinare con altre scienze sociali — come la storia della giurisprudenza, della letteratura, delle scienze, della filosofia, dell'arte etc. — e con le ultime tendenze che vanno dalla storia delle donne alla microstoria, ma anche alla storia locale e alla demografia storica, etc.

Come affermano gli stessi Coordinatori dell'opera — Casassas, Pujol, Simon — il presente *Diccionari* è concepito come il primo passo di un più ampio progetto d'integrazione dei dati — come talune voci che possono essere state omesse — e si propone di ampliare le voci degli storici nati dopo l'anno 1940 e di elaborare una storia completa della storiografia catalana. Fino a quel momento, si può asserire che il *Diccionari* risulterà lo strumento più idoneo per comprendere come sia stata pensata e scritta la storia in Catalogna dalle origini fino a oggi; per avere una visione globale del passato e delle sue rappresentazioni, come una visione più profonda dello stesso presente. Per dirla col compianto Pierre Villar (*Iniciación al vocabulario del análisis histórico*, Barcelona, Crítica, 1980): «La història de la història potser seria l'exercici històric més fructífer que hom podria proposar-se» (p. 28).

Giovanni C. Cattini

La prima carriera politica di Alejandro Lerroux: il populismo in Spagna tra Ottocento e Novecento

José Álvarez Junco, *The Emergence of Mass Politics in Spain. Populist Demagoguery and Republican Culture, 1890-1910*, Brighton, Portland, Sussex Academic Press, 2003, pp. XIV- 213, ISBN 1902210-97-2

Attraverso una densa riscrittura in lingua inglese viene riproposto il saggio su Alejandro Lerroux, già apparso in spagnolo, nel 1990, con il titolo *El Emperador del Paralelo: Lerroux y la demagogía populista*. Il libro su Lerroux costituisce un nodo importante nella direzione di ricerca di Álvarez Junco, uno storico che coniuga in modo acuto e sapiente la storia della idee con gli strumenti delle scienze sociali.

In *The Emergence of Mass Politics in Spain* il fascio di luce dell'indagine illumina la zona d'interazione e di parziale sovrapposizione dove operano tre dimensioni diverse, ma profondamente connesse della storia contemporanea: i processi di modernizzazione economica e sociale — che trasformano e travolgono le fedeltà e i legami del passato; i processi di modernizzazione del sistema politico — ovvero le trasformazione dei modi della rappresentanza e dell'integrazione; il confronto e la competizione sulla scena internazionale — che ora confermano ora mettono in discussione, come nel caso della guerra di Cuba, il prestigio delle istituzioni e la solidità delle appartenenze. Collocata al centro di tale quadro concettuale la figura di Alejandro Lerroux assume rilievo non tanto per la sua singolarità, ma — al contrario — per la sua esemplarità, per il suo carattere di modello che incarna il periodo di passaggio verso una nuova cultura politica. E proprio per questa ragione il libro è — rispetto allo sviluppo cronologico del personaggio e dei suoi ruoli politici — marcatamente asimmetrico: dedica assai più spazio alla prima fase dell'attività politica di Lerroux che ha il suo centro in Catalogna, mentre scorre assai più rapido sull'uomo di governo degli anni della Seconda Repubblica. Lo sfondo principale dell'analisi è pertanto costituito dal periodo compreso tra il 1990 e i primi vent'anni del nuovo secolo,

un'epoca in cui la ricerca di legittimazione politica in Europa e il corrispondente tentativo di integrare tutti i cittadini all'interno del corpo politico, associandosi all'ossessiva ambizione di competere con le potenze-guida su un piede di parità, collocano in secondo piano ogni altro aspetto (p. 182).

Il messianismo repubblicano e rivoluzionario del giovane Lerroux si distingue per il radicale atteggiamento di sfida verso la classe politica e presenta forti accenti antiborghesi. Il leader si offre al suo pubblico prendendo le distanze non solo dell'*élite* politica in senso stretto, ma anche dalla borghesia degli affari (commerciale, industriale, finanziaria). L'uguaglianza è certamente invocata come finalità da raggiungere, ma è declinata da parte del capo attraverso l'esibizione personale di virtù aristocratiche — disinteresse, nobiltà, coraggio fisico, virilità — che vengono contrapposte alla vile ricerca della ricchezza e del denaro: celebre — da parte di Lerroux, come anche di altri politici della seconda metà dell'Ottocento — l'ostentazione reiterata della pratica del duello, certamente iscritta nell'etica dell'onore.

Come figura politica Lerroux deriva dal filone *zorrillista* del repubblicanesimo spagnolo, non respinge mai del tutto l'idea di avvalersi di azioni cospirative che chiamino in causa l'esercito. Tuttavia, per altro verso, egli rappresenta una novità e una rottura radicale nella storia della cultura politica spagnola. Nel passaggio da un modello oligarchico a un sistema a suffragio elettorale maschile egli promuove strategie e mezzi per realizzare una mobilitazione di massa che non ha precedenti nella tradizione repubblicana, assumendo come riferimento, non più e non solo ristrette *élites* culturali e di censo, bensì grandi masse urbane provenienti sia dal ceto medio sia da quello operaio. Coerentemente con questo obiettivo Lerroux costruisce una rete associativa e un sistema di relazioni profondamente rinnovati: lasciandosi alle spalle i vecchi modelli repubblicani crea nuove organizzazioni di uomini e di donne, promuove l'integrazione intorno a club escursionistici e a squadre di calcio, organizza le *meriendas democraticas*, inaugura la *Casa del pueblo*. Infiamma le folle con discorsi politici che incitano all'azione diretta, cavalcando in maniera violenta ed estremistica l'anticlericalismo largamente diffuso nella sinistra spagnola. Per la prima volta siamo di fronte a

un movimento che incanala l'azione delle masse urbane spagnole — operai specializzati, piccoli borghesi, proletariato industriale — all'interno delle pratiche della moderna rappresentazione politica» (p. 159).

In Catalogna Lerroux si presenta come il fautore della modernizzazione politica in chiave unitaria, l'avversario per definizione del catalanismo. E nei primi anni del Novecento egli ha senz'altro una strategia vincente, riesce a muoversi in efficace sintonia con i tempi nuovi. Infatti, in origine, il catalanismo rimane attardato, non risponde alle esigenze e ai caratteri di una vera e propria politica di massa. La *Lliga regionalista*, così come si presenta nel 1901, ha infatti un'impronta fortemente oligarchica: per quanto si proponga in termini interclassisti — così come fanno quasi sempre i movimenti nazionalisti — tradisce con troppa evidenza il suo forte rapporto con il potere economico ed ecclesiastico, non ha capacità di penetrazione presso il ceto operaio. Lerroux, inizialmente, ha buon gioco: il nazionalismo unitario esercita una naturale attrazione sulle fasce di recente immigrazione, mentre il suo rigenerazionismo fortemente polemico contro l'*establishment* trova facile accoglienza tra le classi medie. Però, dopo l'assalto alla redazione di "Cu-Cut" e le reazioni che seguono contro la *Ley de jurisdicciones*, la *Lliga* rinnova e trasforma la sua strategia, riuscendo a erodere il terreno conquistato da Lerroux: il catalanismo si spoglia delle sue origini oligarchiche, impugna la bandiera dell'*anticaciquismo*, della modernizzazione e della rigenerazione; volge la sua attenzione alle classi medie, ribaltando l'originario atteggiamento di mera difesa rispetto al centro, e proponendosi anzi come la punta avanzata della modernizzazione del paese.

Nel 1915 Lerroux perde il suo seggio elettorale a Barcellona e sposta la sua attività nel resto della Spagna, dove il partito radicale è ancora suscettibile di crescita. Da parte catalana Lerroux finirà addirittura col venire identificato come un agente di Madrid. Tuttavia il repubblicanesimo del leader radicale presenta un'estensione e una capacità di durata tali da non poter trovare spiegazioni convincenti in termini di servizi segreti. In realtà egli è

in grado di mobilitare l'opinione contro il nazionalismo catalano, associando un messaggio di patriottismo spagnolo con un effettivo seguito presso la classe lavoratrice: capisce che il rimedio più adatto contro l'inno *Els Segadors* è la giacobina Marsigliese» (p. 142).

Per Álvarez Junco la categoria concettuale entro cui iscrivere il movimento politico guidato da Lerroux è precisamente il populismo. Proprio su questo punto — considerato che la categoria concettuale del populismo è senza dubbio di difficile e ambigua classificazione — mette conto seguire l'Autore più da vicino. I caratteri che consentono di ascrivere Lerroux e il suo movimento alla categoria del populismo sono:

1. Lerroux identifica i suoi seguaci indistintamente con il "popolo" in lotta *versus* un blocco di potere.
2. Il movimento si costruisce a partire dall'identificazione con il capo, presenta un forte afflato comunitario e forti tonalità emotive, assume caratteri rigenerazionisti e palingenetici: «in tale prospettiva l'integrazione nella vita politica è prima di tutto estetica e liturgica: il leader conferisce espressione ai miti e ai simboli che identificano il popolo con il portatore legittimo dei valori nazionaldemocratici» (p. 174).
3. Il leader e il movimento si propongono come incarnazioni dello spirito rivoluzionario, secondo uno schema che non definisce mai obiettivi e scopi, ma rimane sempre sul terreno della riproposizione di un più oltre: «la mia aspirazione non può trovar pace in alcunché di conosciuto» (p. 170).

In venticinque anni — nel periodo che va dalla Settimana tragica all'inizio della Guerra civile — Lerroux attraversa gran parte dello spettro politico, muovendosi dalla sinistra verso il centro e infine verso la destra. Abbandona l'anticlericalismo, assume toni moderati. Conserva invece — al di là dell'inequivoca ma ovvia scelta per la Repubblica — la caratteristica indefinitezza di contorni sul piano programmatico. Nel 1936 i radicali incontrano la persecuzione della destra per il passato anticlericale e massonico, e al tempo stesso l'odio della sinistra, per la recente repressione delle Asturie. D'altra parte, in quella data, l'originaria strategia politica di Lerroux ha perduto ogni incisività: «il suo discorso nazionalistico è stato usurpato dalla destra antirepubblicana, mentre la furia rivoluzionaria gli è stata sottratta dal leninismo» (p. 180).

Walter Ghia

Nazionalismo e cattolicesimo negli anni Venti

Carmelo Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Milano, Unicopli, 2004, pp. 288, ISBN 88-400-0938-8

Lo studio dei rapporti fra religione e politica è di fondamentale importanza per capire la storia spagnola dei secoli XIX e XX; il fattore religioso, infatti, ha sempre giocato un ruolo molto rilevante nelle lotte politiche che hanno sconvolto la società spagnola a partire dai primi decenni dell'Ottocento.

L'influenza della Chiesa sulla società si evidenzia nella formazione del nazionalcattolicesimo, particolare visione del mondo nella quale Spagna e cattolicesimo sono considerate come due realtà legate da un forte rapporto identitario, fino a essere considerate "consustanziali". La dottrina nazionalcattolica ebbe presa su vasti strati della popolazione e sulle *élites* cattoliche e conservatrici, orientando la loro azione politica in tutti i livelli sociali.

Questo lavoro, frutto delle ricerche di dottorato dell'Autore, offre una prospettiva ampia e complessa dei rapporti fra il mondo cattolico e le classi dirigenti spagnole in un periodo specifico, quello della dittatura del generale Miguel Primo de Rivera (1923-1930). Lo studio di questo periodo storico ha presentato da sempre molte difficoltà, a causa della sua natura ambigua di epoca di passaggio: segnò, infatti, la conclusione della Restaurazione borbonica e precedette l'instaurazione della Seconda Repubblica; allo stesso tempo, fu lo scenario che determinò l'apparizione di molti elementi storici che si manifestarono poi pienamente durante il franchismo. Studiare il comportamento delle gerarchie ecclesiastiche nel corso di questo periodo ci permette di capire i meccanismi che portarono alla creazione di quel clima politico e culturale che condusse all'*alzamiento* del 1936 e che caratterizzò la lunga epoca franchista. Nella storia del nazionalcattolicesimo la dittatura di Primo de Rivera è una tappa essenziale, un momento nel quale questa ideologia sembra poter giungere a guidare i destini della Spagna.

Lo studio di Carmelo Adagio esamina, da una pluralità di punti di vista, il complicato rapporto che svilupparono nel corso della dittatura le gerarchie ecclesiastiche e il governo. La complessità di questa relazione si evidenzia nella varietà interna del mondo cattolico, messa in luce dalla molteplicità di attori che furono protagonisti sulla scena storica: il Vaticano e la nunziatura apostolica, le alte gerarchie ecclesiastiche spagnole, il clero regionalista, l'alta borghesia cattolica e conservatrice, il mondo sindacale e associazionista cattolico, i politici di ispirazione cristiana, il ceto intellettuale, ecc., per non contare, più in generale, tutte quelle altre forze sociali che si trovarono a interagire allo stesso tempo con la dittatura: l'esercito, la politica — dai liberali più conservatori ai socialisti e ai comunisti — i nazionalisti catalani, i sindacati, gli industriali. La rete di rapporti che intercorre fra tutti questi soggetti genera molte sfumature e rende la realtà dell'epoca assai complessa, facendo fallire ogni tentativo di ricondurla a una logica dualista, Chiesa e Stato. Questa complessità è molto ben intesa da Adagio, che nei vari capitoli la illustra con efficacia.

Il volume si apre con un capitolo introduttivo, *Mondo cattolico e Restaurazione borbonica (1875-1923)*, che esamina il retroterra storico e culturale nel quale si inserì la dittatura. Le relazioni fra il mondo liberale e il cattolicesimo furono sempre ambigue, oscillanti fra un rifiuto totale del liberalismo e momenti di intesa e cooperazione. Non mancarono periodi di forte contrasto a livello politico, come quelli in corrispondenza del dibattito sulla *Ley de Asociaciones* del 1887 e della *Ley del Candado* del 1910, che tentavano di ridurre l'influenza del mondo religioso sulla società civile imponendo delle riforme laicizzanti. Questi contrasti non fecero che aumentare la radicalità di ampi settori del mondo cattolico, che reagì con tentativi di vario genere per affermare la cattolicità della nazione. Un esempio furono le cerimonie in onore del Sacro Cuore, che culminarono con la consacrazione dell'intera Spagna, avvenuta nel Palazzo Reale nel 1911 e ribadita

in una cerimonia istituzionale governativa nel 1919. Il re Alfonso XIII fu sempre di grande sostegno per gli elementi più conservatori e più intransigenti della società spagnola. Quando, dopo il colpo di stato, il re si recò a Roma in una visita al papa, avendo come scopo il riconoscimento internazionale del nuovo governo, il suo discorso ufficiale, carico di elementi di crociata e nazionalcattolici, fu frenato e attenuato dallo stesso pontefice.

Le continue crisi e la radicalizzazione dello scontro con il regime liberale, fecero sì che l'intero mondo cattolico accogliesse positivamente il colpo di stato che nel maggio del 1923 abbatté tale sistema e portò all'instaurazione del direttorio militare guidato da Primo de Rivera. Le reazioni delle autorità ecclesiastiche sono esaminate nel secondo capitolo, intitolato *La Chiesa spagnola e il colpo di stato*, dove Adagio presenta una considerevole serie di testi, estratti prevalentemente dai bollettini diocesani con le indicazioni ai fedeli per il mese mariano di maggio. La quasi totalità dei vescovi spagnoli salutava con favore il cambio di regime e chiedeva ai propri diocesani di celebrare preghiere pubbliche a favore del nuovo governo. Le richieste di preghiere e intercessioni per il direttorio continuarono anche successivamente, in particolare in corrispondenza dell'intervento militare che Primo de Rivera condusse in Marocco e che concluse la guerra del Rif.

Contemporaneamente, le autorità ecclesiastiche iniziarono un'attiva collaborazione con il direttorio, tentando di imprimere alla sua politica una matrice cattolica. Questo è l'oggetto del terzo capitolo, che è forse uno dei più interessanti e degni di approfondimento del volume, intitolato *La costruzione della nazione cattolica*.

L'esperienza dittatoriale appariva alla Chiesa spagnola come un'opportunità per realizzare finalmente tutti i principi del nazionalcattolicesimo, realizzando l'ideale di nazione cattolica. Il governo di Primo de Rivera assecondò in parte queste richieste di cattolicizzazione della propria azione politica, favorendo, per esempio, la campagna di moralizzazione lanciata dai vescovi nel 1925 con apposite leggi che classificavano la bestemmia come reato. Questa campagna, lanciata da una pastorale collettiva del 1925, mise in luce l'atteggiamento di rifiuto che la maggior parte dei vescovi nutriva verso la modernità, considerata come il frutto dell'apporto di un'alterità straniera, un «extranjerismo modernista», che si opponeva al «antiguo españolismo, profundamente cristiano». Il mito de «las dos Españas» diventò per i cattolici dell'epoca un punto di riferimento indiscutibile per l'azione politica.

L'intesa fra Chiesa e Stato si manifestò pubblicamente in tutta una serie di atti, cerimonie e celebrazioni che integrarono una "liturgia nazionalcattolica", destinata a condurre le masse popolari all'interno di questa ideologia. Quali esempi di feste politico-religiose che ebbero notevole importanza e rilievo, si possono citare le celebrazioni dell'anniversario della consacrazione della Spagna al Sacro Cuore il 30 maggio 1924, l'onomastico del Re il 23 gennaio 1925, l'introduzione della festa di Cristo Re nello stesso anno, la festa di Santiago il 25 luglio e il *Día de la raza* il 12 ottobre. Tutte queste celebrazioni avevano il loro centro a Madrid, dove avvenivano le cerimonie principali, che servivano poi da modello alle celebrazioni minori che si svolgevano su grande scala in tutte le diocesi spagnole. Anche a questo proposito la documentazione raccolta da Adagio nei bollettini e nelle circolari dei vescovi manifesta l'ampiezza del progetto politico promosso

dalla Chiesa. Fra queste celebrazioni particolare attenzione merita quella del 12 ottobre, anniversario della “scoperta” dell’America, denominata *Día de la raza* dal re nel 1917. Il *Día de la raza* si prestava particolarmente a esprimere le glorie dell’*Hispanidad* nella liturgia nazionalcattolica, caratteristica che spiega l’importanza assunta poi in epoca franchista. Durante la dittatura di Primo de Rivera attorno a questa celebrazione conversero gli interessi politici sia della Chiesa che del direttorio. La Chiesa, infatti, affermava l’essenza cattolica dell’*Hispanidad* e della colonizzazione spagnola in America, insistendo sull’eccellenza della sintesi fra Spagna e cattolicesimo come portatrice di civiltà e verità al resto del mondo. Il governo di Primo de Rivera, invece, aveva interesse a sostenere l’ideale dell’*Hispanidad* nel suo tentativo di creare una rete di legami diplomatici, economici e culturali con le antiche colonie americane. Su questo tema la Chiesa e il direttorio rimasero solidali per tutto il periodo della dittatura, anche negli ultimi anni, quando i loro rapporti si videro incrinati; un esempio è costituito dal *Congreso Mariano Hispano-Americano* tenutosi a Sevilla nel maggio del 1929, in contemporanea con la *Exposición Ibero-americana* organizzata dal direttorio: entrambi furono pensati come eventi di grande portata internazionale per affermare l’idea dell’*Hispanidad*.

L’azione delle gerarchie ecclesiastiche per ottenere una nuova Spagna cattolica è ulteriormente descritta nel quarto capitolo, *Un nuovo Stato per la nazione spagnola*. La Chiesa spagnola lanciò un’offensiva culturale per assumere il controllo del sistema educativo. Dalle pagine di “*Razón y Fe*”, la rivista dei gesuiti, partirono numerosi attacchi contro l’*Institución de Libre Enseñanza* (ILE), che rappresentava la massima istituzione educativa laica di formazione del ceto intellettuale spagnolo. Le gerarchie ecclesiastiche chiesero al governo ripetutamente di poter avere un controllo sulla cattolicità dell’insegnamento, con ispezioni vescovili nelle scuole. Molte volte venne chiesta la chiusura dell’ILE e il commissariamento di altre realtà universitarie laiche. Il direttorio di Primo de Rivera, nonostante avesse una politica non di certo tollerante, anzi, repressiva nei confronti del ceto intellettuale e delle università — l’allontanamento di Miguel de Unamuno dalla cattedra è uno degli esempi più famosi — non giunse, però, ad accettare mai tutte le richieste formulate dal mondo cattolico. Alcune sue riforme educative, anzi, scontentarono sommamente la Chiesa spagnola, come, per esempio, l’instaurazione del diritto di rinunciare all’insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche.

Sempre nello stesso capitolo è analizzata la questione dei nazionalismi periferici in relazione ai rapporti fra direttorio e gerarchie ecclesiastiche. In regioni come i Paesi Baschi e la Catalogna, infatti, l’episcopato e il clero locale erano più o meno coinvolti nelle questioni nazionaliste, spesso in contrasto con le indicazioni provenienti dall’alta gerarchia nazionale. La politica del direttorio non fu la stessa nei due casi. Nei Paesi Baschi si inviavano vescovi castigliani che dovevano difendere le ragioni dell’unità spagnola; in Catalogna, invece, era in vigore la tradizione di nominare vescovi della stessa area linguistica. I vescovi catalani, essendo originari della zona, erano più sensibili alle richieste del mondo nazionalista, utilizzando la lingua catalana in molti ambiti della vita pubblica e religiosa. Questo era un punto sul quale il governo di Primo de Rivera non era disposto a transigere, nella sua difesa del centralismo nazionale spagnolo. Spesso si crearo-

no situazioni di aperto contrasto, come con il cardinale Vidal i Barraquer, arcivescovo di Tarragona. La mancanza di fiducia del governo nei suoi confronti, che si trasformò poi in scontro aperto, si evidenziò nei vari tentativi di trasferirlo ad altre sedi lontane dalla Catalogna, come Burgos o Sevilla. Falliti i tentativi di convincere il cardinale ad accettare un trasferimento in altre sedi più prestigiose, il governo intraprese un'intensa offensiva diplomatica presso il Vaticano per ottenere il suo spostamento. In contemporanea, la radicalizzazione della contesa con Vidal i Barraquer portò il direttorio a diffidare dell'episcopato catalano, tentando di nominare nelle diocesi vacanti vescovi maiorchini o valenziani, provenienti sì dalla stessa area linguistica ma più fedeli all'idea di centralismo castiglianizzante sostenuta dal governo. La complicata partita che si giocò in Catalogna in questi anni è abilmente e ampiamente descritta da Adagio tramite l'utilizzo di una grande quantità di documenti provenienti dall'archivio della Segreteria di Stato vaticana e dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. La maggior parte di questi documenti riguardano le corrispondenze fra il nunzio apostolico Tedeschini, il segretario di Stato vaticano, Vidal i Barraquer, gli ambasciatori spagnoli e i membri del direttorio. Alla fine, i tentativi governativi di trasferire Vidal i Barraquer non ebbero successo, così come il Vaticano non assecondò le richieste di Primo de Rivera di sostenere la sua campagna centralista. La freddezza vaticana era anche collegata al fatto che già a partire dagli anni 1926-1927 il rapporto fra Chiesa spagnola e dittatura si stava incrinando.

La conclusione dell'idillio fra la Chiesa spagnola e il regime di Primo de Rivera è descritta e analizzata nel quinto e ultimo capitolo dell'opera, *L'episcopato spagnolo e la crisi della dittatura*. Il clero spagnolo cominciò a manifestare un atteggiamento di disillusione nei confronti del regime, che si rivelava non essere all'altezza delle sue aspettative. La mancanza di politiche "cattolicizzanti", le resistenze del direttorio a reprimere ogni forma sociale laica, i compromessi di Primo de Rivera con il PSOE e l'UGT a svantaggio dei sindacati cattolici, erano alcune delle cause che creavano nel mondo cattolico un senso di delusione nei confronti della dittatura. Questa delusione si ritrova nei bollettini diocesani, dove i vescovi conducevano una strenua battaglia moralizzatrice contro la corruzione del mondo moderno. In questi anni si diffuse il culto di Cristo Re, e l'affermazione del Regno di Cristo in terra diventò uno degli obiettivi dell'azione pastorale. Alla campagna per l'instaurazione del Regno sociale di Cristo si accompagnava un rilancio dell'associazionismo cattolico, in particolare il rilancio dell'*Acción Católica Española* da parte del nuovo primate, il cardinale Segura. Segura si fece promotore di tutta una serie di atti simbolici, come le "intronizzazioni" di Cristo Re che avvennero nelle sedi delle deputazioni in quasi tutta la Spagna. Con questa dottrina la Chiesa proponeva, secondo Adagio, un modello totalitario di società cattolica, dove il cristianesimo non doveva essere limitato alla vita privata, ma doveva manifestarsi in ogni aspetto di quella sociale.

Primo de Rivera non giunse mai ad accettare questo modello totalitario radicale; egli cercò spesso di accontentare il mondo cattolico spagnolo e di arrivare a compromessi e mediazioni con l'episcopato; la sua politica, però, sembrò troppo tentennante e deluse le gerarchie ecclesiastiche. Quando nel 1930 il dittatore fu costretto alle dimissioni, i giornali cattolici e i bollettini ecclesiastici dimostrarono un atteggiamento di freddezza esemplare: la caduta del regime venne ostenta-

tamente vissuta come un normale cambio di gabinetto all'interno della monarchia. Le gerarchie ecclesiastiche sottovalutarono la reale importanza del cambio politico che si stava verificando nel paese, illudendosi che i loro modelli di stato cattolico fossero a portata di mano.

Quest'opera, come si è già detto, si basa su una quantità enorme di documenti inediti, che permettono di fare luce su molti aspetti poco conosciuti di questo periodo storico. I documenti più significativi utilizzati nella ricerca provengono soprattutto dall'archivio dell'Ambasciata spagnola presso la Santa Sede e dai bollettini ecclesiastici di tutte le diocesi spagnole. Questi ultimi, poi, risultano particolarmente interessanti: illustrano, infatti, direttamente il pensiero, la mentalità e gli umori dei vescovi spagnoli, così come venivano trasmessi ai diocesani; sono fonti preziosissime perché riflettono l'azione politica della Chiesa spagnola nei diversi momenti della dittatura, permettendo così di coglierne il mutamento.

Adagio utilizza tutti questi documenti con grande destrezza e abilità, riuscendo a fonderli in una sintesi coerente. Il lavoro di ricostruzione e interpretazione storica è sostenuto in ogni momento dalle fonti, che danno solidità a tutto l'impianto argomentativo. Questo libro è senza dubbio un'opera importante e innovativa sui rapporti fra religione e politica nella Spagna degli anni Venti, che può essere di grande contributo agli studi su nazionalismo e cattolicesimo nel XX secolo.

Javier González Díez

Due dittatori in cerca di un impero

Morten Heiberg, *Emperadores del Mediterráneo. Franco, Mussolini y la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 2003, pp. 281, ISBN 84-8432-470-2

Perché Mussolini decise di appoggiare un colpo di stato sostanzialmente fallito? Perché in pochi mesi si passò da un aiuto limitato a un intervento militare in piena regola? Quali vantaggi credeva di poter ottenere il dittatore italiano sostenendo i militari spagnoli? A questi tre quesiti hanno tentato di rispondere, nel corso degli anni, gli studiosi che si sono occupati dell'intervento italiano nella guerra civile spagnola, con risultati che in buona parte hanno chiarito motivazioni e meccanismi di un'alleanza che si protrasse sino alla fine del regime mussoliniano. Dopo la pubblicazione di studi come quelli di John Coverdale, di Ismael Saz e Javier Tusell o di Paul Preston che hanno fatto luce sui rapporti intrattenuti dal regime fascista con Franco durante e dopo la Guerra civile o sulle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Spagna durante tutto l'arco del Ventennio, è ancora possibile apportare nuovi dati o documenti *inediti* utili per una maggiore comprensione di questa tematica? Cosciente di queste e altre difficoltà Heiberg afferma, nel prologo del suo libro, che «la interpretación histórica no se basa exclusivamente en una larga lista de fuentes» e che «opiniones nuevas [...] pueden permitirnos comprender documentos 'agotados' a la luz de una perspectiva diferente». Partendo da queste premesse l'Autore evita di riscrivere una cronistoria della partecipazione italiana alla Guerra civile spagnola e si sofferma invece su alcuni aspetti che, a suo modo di vedere, poco erano stati approfonditi dalle precedenti opere

sull'argomento o che, anche alla luce del successivo dibattito storiografico, necessitavano di una nuova rilettura interpretativa. Il libro quindi, pur seguendo un certo ordine cronologico, è stato suddiviso dallo stesso Autore in quattro grandi aree tematiche che in maniera dettagliata analizzano la natura della politica estera del regime fascista e il ruolo giocato dalla Spagna all'interno della concezione geo-strategica di Mussolini (parte I e II); gli obiettivi e le modalità di un intervento che trascinò l'Italia in una guerra non dichiarata contro la Seconda Repubblica (parte III); e, infine le relazioni politiche, diplomatiche e militari che intrattennero l'Italia fascista e la Spagna di Franco (parte IV). Anticipando un giudizio che emergerà in seguito, per Heiberg «la intervención en España [...] era fruto de la lucha mussoliniana en pos de una posición de supremacía en el Mediterráneo» attraverso una politica estera aggressiva e espansionista e che il fine principale dell'appoggio dato a Franco fu la «subordinación de España a los intereses políticos italianos» (pp. XII-XIII). Una breve ma interessante esposizione delle diverse interpretazioni di cui sono stati oggetto Mussolini e la politica estera italiana introduce l'esame vero e proprio dei fatti inerenti la Guerra civile. Heiberg, volendo inserire la propria posizione in una cornice ben precisa, riporta nelle pagine iniziali del libro un dibattito che ha contrapposto per anni, e continua a farlo sotto diverse forme, Renzo De Felice, e i suoi epigoni, con studiosi del fascismo, italiani e non, sulla figura del dittatore, la natura del regime fascista e dell'alleato nazista, e le finalità della politica estera fascista soprattutto negli anni Trenta. Tra queste opposte opinioni l'Autore danese cerca di trovare una via di mezzo tra la posizione di De Felice — il rifiuto del cosiddetto paradigma antifascista, la natura non ideologica ma trasformista della politica estera fascista in sostanziale continuità con il precedente periodo liberale, la ricerca da parte di Mussolini di un accordo con la Gran Bretagna e l'alleanza non voluta con la Germania di Hitler — e quella di studiosi come MacGregor Knox — una politica estera coerente e aggressiva finalizzata, attraverso l'uso della forza, all'espansione coloniale e a ottenere una posizione egemonica in Europa, la naturale alleanza tra il fascismo italiano e il nazismo tedesco, la critica alla visione che va prendendo piede nel corso dell'opera di De Felice del fascismo come di un qualsiasi governo conservatore e non di una dittatura liberticida — con il quale comunque si trova più in sintonia, soprattutto al momento di criticare, nello storico reatino, la mancanza di un criterio coerente nella selezione dei documenti utilizzati e il vero e proprio “giustificazionismo” cui giunge De Felice negli ultimi volumi della sua immensa opera. Facendo proprie le argomentazioni dello storico militare Lucio Ceva, Heiberg è convinto dell'esistenza, nel lungo periodo, di un programma chiaramente espansionista e revisionista che andava di pari passo, nel breve periodo, con un opportunismo realista dettato dalla situazione internazionale. Caratteristica principale di questa politica era «la tendencia a la agresión» componente fondamentale che «tan sólo se pudo expresar por completo después de que el equilibrio de poder en Europa se rompiera y surgiera en Alemania un régimen similar al fascista en Italia» (pp. 25-26). Solo il trionfo di Hitler, quindi, permise a Mussolini di mettere in marcia i piani per espandere l'influenza italiana nel Mediterraneo, nell'ottica di una politica estera sempre più aggressiva.

Per disgrazia della Spagna repubblicana il colpo di Stato che ebbe inizio il 18 luglio venne visto dall'altra sponda del mare come un'occasione da non lasciarsi

sfuggire per porre termine a una democrazia che sin dalla sua nascita era stata considerata con disprezzo da Mussolini. Pretendere di spiegare questa ostilità semplicemente facendo riferimento alla politica antifrancese del dittatore italiano, lasciando da parte ogni considerazione sulle ambizioni italiane nel Mediterraneo occidentale e sulla natura aggressiva della politica fascista, significa limitarsi a raschiare solamente la superficie di una questione molto più complessa (p. 43). Il limite delle interpretazioni di Coverdale e De Felice sta proprio nell'aver sottovalutato le relazioni esistenti tra la destra spagnola e il regime fascista a partire dalla nascita della Seconda Repubblica nell'aprile del 1931, come se l'intervento italiano nella Guerra civile fosse stato il frutto di una semplice casualità o di supposte necessità difensive. Ancora più grave è la quasi completa assenza, nelle pubblicazioni italiane che hanno trattato questo tema (con la eccezione di Enzo Collotti in *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, 2000), di riferimenti agli eccellenti lavori di studiosi come Saz e Preston e il continuo riciclaggio di interpretazioni ormai superate da nuove opinioni e più utili documenti. Un'analisi del testo firmato a Roma nel marzo del 1934 tra i rappresentanti monarchici e Mussolini che vada al di là della semplice preoccupazione italiana per un inesistente patto tra la Francia e il vicino stato spagnolo ci dà la misura dell'interesse mussoliniano per una Spagna sottoposta all'influenza politica del fascismo, attenzione momentaneamente accantonata a causa della preparazione della guerra in Etiopia (pp. 40-42). Sarà la differente situazione internazionale dell'estate del 1936 e le notizie provenienti dalla Spagna che indurranno Mussolini ad adottare la decisione di appoggiare una ribellione militare sostanzialmente fallita contribuendo così a trasformarla in una sanguinosa guerra civile. Possibilmente il maggior apporto dato dal libro di Heiberg a questo dibattito è aver chiarito il ruolo giocato dal SIM (il servizio segreto militare italiano) nel processo decisionale che portò all'intervento. Grazie all'investigazione condotta negli archivi militari romani, lo studioso danese ha fatto luce su un aspetto che poco, e in un'ottica confusa, era stato approfondito da precedenti lavori e non solo per l'impossibilità di accedere liberamente ai fondi militari riguardanti l'epoca della Guerra civile. Tra tutte le notizie, riguardanti la Spagna, che pervennero a Roma nella primavera-estate del 1936 le più importanti, alla luce del successivo intervento, furono quelle che giunsero dall'aggregato militare del Consolato di Tangeri, e appartenente al SIM, Giuseppe Luccardi, (pp. 50-51). Sappiamo oggi che già dai primi mesi del 1936 Roma era al corrente delle voci che davano per imminente un colpo di stato contro la Repubblica e nel corso degli ultimi due decenni la storiografia, soprattutto spagnola, ha dimostrato l'esistenza di numerosi tentativi fatti dai cospiratori spagnoli per convincere Mussolini a concedere l'appoggio militare ed economico dell'Italia. Per anni l'interpretazione data da Coverdale, e ripresa senza nessuna sostanziale modificazione da De Felice, e cioè che la missione del monarchico Goicoechea, inviato di Mola a Roma, e l'aiuto offerto alla repubblica dal governo francese del Fronte Popolare furono i due avvenimenti che provocarono l'intervento italiano, è stata accettata in maniera pressoché acritica da una parte della storiografia italiana, e anche da chi ha avuto la possibilità, per la prima volta, di utilizzare documenti militari fino ad allora coperti da segreto di stato (si veda A. Rovighi, F. Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola 1936-1939*, 4 volumi divisi in due parti: "Testo" e "Documenti e Allegati", USSME,

1992-1993). In realtà coloro che, più di altri, ebbero un ruolo di primo piano nel processo decisionale di Mussolini, furono Luccardi che al momento dell'insurrezione era direttamente in contatto con Franco e il cui compito come agente del SIM era di «poner en pie redes de información más modernas, con un mayor número de agentes y de confidentes», e il console italiano a Tangeri Pier Filippo De Rossi, la cui legazione «poco aveva a che fare con la diplomazia tradizionale» essendo in realtà il centro di varie attività dei servizi segreti in una zona altamente strategica del Mediterraneo occidentale (p. 52). Luccardi tramite il ministero degli Esteri, e quindi sotto l'attenta supervisione di Ciano, si fece fedele portavoce delle necessità di Franco, da lui definito come il capo della sollevazione, e delle possibilità di insuccesso cui rischiava di andare incontro la ribellione senza l'aiuto italiano. A tutto ciò bisogna aggiungere le informazioni che contemporaneamente giungevano a Roma dalle ambasciate italiane all'estero sulla volontà di inglesi e sovietici di non intervenire e mantenersi neutrali nei confronti del conflitto e sulle enormi difficoltà cui stava andando incontro il governo francese, difficoltà che avevano indotto Leon Blum, già alla data del 25 luglio, ad abbandonare ogni idea di aiutare il governo spagnolo. Alla data del 28 luglio quindi la decisione di appoggiare Franco venne presa sulla base dei rapporti favorevoli ai sollevati provenienti dalla legazione di Tangeri, pieni di promesse su una futura Spagna franchista più che vicina agli interessi italiani, e nel quadro di uno scenario internazionale favorevole senza il quale difficilmente Mussolini avrebbe risposto positivamente alle petizioni provenienti dalla Spagna (pp. 57-65).

Una volta presa la decisione di intervenire, il compromesso di Mussolini con Franco andò via via aumentando con il passare dei mesi. L'incremento dell'aiuto militare ai sollevati e l'invio nel dicembre del 1936 dei primi grossi contingenti di soldati italiani, nucleo di quello che sarà il CTV (Corpo Truppe Volontarie), non fu né repentino né il frutto di decisioni improvvisate e senza orizzonte strategico. In realtà già nel mese di settembre si misero in marcia le trattative, naturalmente con il consenso di Mussolini, per l'invio in Spagna di circa 20.000 uomini al comando del generale Ezio Garibaldi, nipote del più famoso Giuseppe e convinto fascista. Se alla fine il progetto non vide la luce fu perché si scontrò con l'opposizione dei comandi della marina italiana, incaricata di organizzare il trasporto delle truppe, e perché Franco, sebbene fosse stato tra i promotori della proposta, ritenne politicamente inopportuno la presenza di un esercito straniero nel momento in cui veniva proclamato Generalissimo (p. 78-88). Né si può affermare che la decisione di inviare circa 70.000 uomini durante i tre anni della Guerra civile fu il frutto di considerazioni di ordine difensivo o semplicemente esterne alla volontà di Mussolini, come l'intervento sovietico o la strategia tedesca per mantenere l'Italia occupata nella penisola iberica e surriscaldare il già pesante clima europeo. La tesi di Heiberg, secondo il quale «Mussolini cada vez estaba más convencido de que una España leal, si no subordinada, era su principal baza para desafiar a Inglaterra y Francia» e che «la decisión [di incrementare l'intervento] formaba parte de una línea política cada vez más agresiva, y que estaba experimentando un cambio muy importante a favor de una alianza con Alemania», spiega il perché sin dai primi giorni della guerra l'intervento diretto con un esercito proprio e quasi indipendente dai comandi spagnoli venne considerato da Roma il mezzo più efficace per porre termine alla guerra e vincolare politicamente, il prima possibile, la

Spagna di Franco all'Italia fascista (p. 80). Con l'arrivo delle prime truppe sorsero anche i primi problemi tra i comandi spagnoli e quelli italiani frutto della diversa concezione strategica che i due alleati avevano sulla conduzione della guerra. Per gli italiani l'obiettivo primario era terminare la guerra velocemente e poter contare con l'appoggio internazionale della nuova Spagna. Essendo queste le premesse, la tattica del CTV si basava sulla selezione di obiettivi ritenuti di primaria importanza per incrinare la resistenza delle forze avversarie e su un'azione rapida e violenta — la cosiddetta guerra di rapido corso — che rendesse inutile ogni possibile contro mossa difensiva. Per tutto il periodo gennaio-marzo 1937 fu praticamente lo stato maggiore italiano a pianificare le operazioni su vari fronti, come gli attacchi su Malaga e Guadalajara. Al contrario Franco, e qui Heiberg fa sue le posizioni di Paul Preston, «veía España como un gran Marruecos, [e] no consideraba que hubiera otra solución que limpiarla usando los mismos medios que se habían utilizado en las colonias», cioè la paziente e lenta occupazione del territorio; d'altro canto allungò di proposito i tempi della guerra per arrivare a disfarsi dei suoi potenziali avversari politici (pp. 93-94). Al di là di queste ultime considerazioni, sulle quali si può essere più o meno d'accordo, è un fatto che i contrasti tra italiani e spagnoli si basavano fondamentalmente sulla diversa concezione strategica da seguire per costringere il nemico alla resa. Sarà l'insuccesso della battaglia di Guadalajara, nel quadro dell'ennesima offensiva su Madrid, a porre termine alla pretesa italiana di farsi carico della pianificazione della guerra e a permettere a Franco di continuare a ricevere gli aiuti del regime fascista senza per questo dover sottostare alle decisioni prese dallo stato maggiore alleato. Pur difforni su questo piano, le idee di Franco e Mussolini coincidevano sulla necessità di far uso di ogni mezzo a loro disposizione per portare a termine la guerra. Le pagine dedicate da Heiberg ai rifornimenti di gas tossici ceduti dall'Italia ai sollevati o all'analisi dei bombardamenti condotti dall'Aviazione Legionaria, soprattutto in Catalogna, rispondono alla necessità di far piazza pulita di alcuni luoghi comuni sul supposto *buonismo* delle truppe italiane operanti in Spagna (pp. 91-130). Come per molto tempo lo è stato nel caso dell'Etiopia, anche per quanto riguarda la Guerra civile sono stati sminuiti o semplicemente ignorati fatti che avrebbero potuto accrescere la nostra conoscenza di quella realtà storica. Come giustamente viene fatto notare «las operaciones italianas en España jamás estuvieron guiadas por principios humanitarios» (p. 135) e nel caso dei bombardamenti di Madrid, Durango e Barcellona, o di numerose altre località, lo scopo, insieme agli obiettivi prettamente militari, era quello di spargere il terrore tra la popolazione e minare la condizione psicologica del nemico per costringerlo alla resa. Dal punto di vista dei comandi italiani qualsiasi distinzione tra civili e militari era del tutto arbitraria dato che nulla si fece, anzi proprio il contrario, per evitare vittime nelle città o nei piccoli centri abitati (p. 128). In realtà ciò che limitò un uso maggiore dell'arma aerea, come era nelle intenzioni degli alti comandi italiani, furono solo le considerazioni di ordine politico e l'esistenza di un'aviazione nemica — entrambi inesistenti invece nel caso dell'Etiopia — cosa che ridimensiona notevolmente i supposti impedimenti morali che la storiografia “ufficiale” ha voluto attribuire ai responsabili militari italiani (si veda F. Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, USAMI, 1992). Allo stesso modo l'uso di gas tossici, del cui utilizzo Franco era un esperto conoscitore data la sua lunga esperienza in Marocco, non fu limi-

tato da ragioni di tipo umanitario ma dalla mancanza di dati sui rifornimenti di armamento chimico delle forze della Repubblica, per i timori di una reazione a livello internazionale per un fatto comunemente considerato immorale e infine per «el medio a que un conflicto con gases tóxicos pudiera desembocar en una escalada de bombardeos estratégicos con agentes químicos contra la retaguardia nacional y republicana» (p. 117). Se temi come quello dei gas tossici o dell'uso *terroristico* dei bombardamenti aerei sono stati colpevolmente dimenticati, soprattutto in Italia, come se non fossero importanti per una conoscenza più approfondita della natura aggressiva del regime fascista o, più semplicemente, per rendere più chiaro il quadro dell'intervento italiano nella Guerra civile, altri, come la volontà di Mussolini di *fascistizzare* la Spagna, usando un'espressione dello stesso ambasciatore a Salamanca Roberto Cantalupo, sono stati oggetto di un infinito dibattito che il più delle volte ha solamente scalfito la superficie di un problema molto più vasto. Il pregio di questo libro sta anche nell'aver saputo riportare, sebbene a volte meno di quanto ci si sarebbe potuto aspettare data la notevole quantità di documenti consultati e ancora consultabili, la complessità di una realtà che vide in azione un gran numero di agenti *ufficiali* o, il più delle volte, operanti sotto copertura. Secondo Heiberg sarebbe troppo semplicistico liquidare gli sforzi di Mussolini per *fascistizzare* la Spagna alla sola missione del gerarca Farinacci nella prima metà del marzo 1937, come fece a suo tempo De Felice, e definirla inoltre un fallimento; in realtà «los italianos se decantaron por actuar de modo que el proceso de fascistización pareciera impulsado desde dentro del propio régimen [di Franco]» poiché un tentativo di imporre qualsiasi tipo di trasformazione politica dall'esterno o in maniera troppo evidente sarebbe stato sicuramente controproducente (p. 161). Il controllo italiano sulla situazione politica della Spagna *nazionale* fu più stretto di quello che si è voluto credere: non solo Farinacci o Cantalupo, ma anche responsabili dell'organizzazione della propaganda fascista come Guglielmo Danzi, in realtà agente dei servizi segreti, o Giménez Caballero, uno dei primi intellettuali spagnoli a richiamarsi esplicitamente al fascismo italiano, e numerosi altri personaggi, italiani e non, fino ad arrivare allo stesso SIM, tramite la Sezione "S" prima, e l'Ufficio "I" dopo, tennero sotto stretta sorveglianza l'ambiente politico di Salamanca, o giocarono un ruolo di primo piano nel processo di unificazione dei partiti della destra nella primavera del 1937, e di fascistizzazione, nel senso di un partito unico, una milizia e un sindacato di tipo corporativo, del regime di Franco (pp. 149-180). Con la fascistizzazione Mussolini si sarebbe così assicurato una forte influenza sulla politica interna della Spagna anche oltre la fine della Guerra civile. L'Italia fascista, come sappiamo, non riuscì a sfruttare appieno il vantaggio che era riuscita a ottenere nel Mediterraneo occidentale. Nonostante ciò, la non-belligeranza spagnola, lontano dall'essere una vera e propria neutralità, come hanno voluto far credere gli agiografi del franchismo, fu una maniera per camuffare l'appoggio logistico e militare dato all'Italia, almeno fino al 1943, e alla Germania fino alla conclusione della guerra. Come segnala l'Autore, facendo uso di interessanti documenti conservati nell'archivio del SIM, la *nuova* Spagna fu il centro di un'attiva rete di controspionaggio e raccolta di informazioni militari al servizio dell'asse che rimase attiva per tutto il corso della guerra mondiale. La decisione di intervenire nella Guerra civile spagnola e di appoggiare Franco fino alla vittoria era stata presa nel quadro

di una politica estera sempre più bellicosa finalizzata ad accrescere l'egemonia italiana nel Mediterraneo a scapito di Francia e Gran Bretagna (pp. 214-215). Poste queste premesse la Spagna acquisiva un alto valore strategico, la qual cosa rendeva necessario garantirsi un forte e duraturo vincolo politico: in tal modo l'Italia otteneva un prezioso alleato — in realtà un satellite nelle ambizioni mussoliniane — nella lotta contro le democrazie europee e rompeva finalmente le cosiddette “sbarre” del Mediterraneo ottenendo la possibilità di controllare, in caso di guerra, l'unica via di accesso all'Atlantico. Il problema, che venne alla luce verso la fine della guerra, era che i piani “imperiali” di Mussolini e Franco nella pratica coincidevano: per entrambi era imprescindibile porre fine al domino di francesi e inglesi sul Mediterraneo occidentale ottenendo il controllo di Gibilterra e appropriandosi delle colonie marocchina e algerina nel nord Africa. Già nell'estate del 1938 il governo italiano era a conoscenza dell'ambizione della Spagna nazionale di conservare una certa indipendenza politica rispetto a Germania e Italia per divenire l'ago della bilancia tra i due blocchi contrapposti delle democrazie e delle dittature fasciste (187-202). Franco dunque, sono le conclusioni di Heiberg, si trasformò con il tempo in un potenziale nemico per Mussolini che percepì come una minaccia alle proprie ambizioni egemoniche le mire del *caudillo* nel Mediterraneo; il trionfo in Spagna, d'altro canto, fu in realtà una vittoria di Pirro che contribuì notevolmente a ridurre l'efficacia dell'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale. Paradossalmente così l'enorme quantità di denaro e materiali inviati nella penisola iberica, insieme naturalmente all'impreparazione militare del paese, fu uno dei fattori che accelerò la sconfitta dell'Italia fascista tra il 1940 e il 1943.

Marco Carrubba

La Repubblica (Seconda) delle lettere

Ana Martínez Rus, *La política del libro durante la Segunda República: socialización de la lectura*, Gijón, Trea, 2003, pp. 543, ISBN 84-9704-067-8

Che il governo nato dalle elezioni del 1931 fosse interessato alla promozione di una vera politica culturale fu, sin da subito, piuttosto evidente e la decisione con la quale non esitò a investire sul suo sviluppo una quantità di risorse umane, finanziarie e politiche mai viste prima, includendo la cultura tra i diritti politici fondamentali, parve confermarlo. Molte poi furono le iniziative culturali e molti furono gli intellettuali che parteciparono, più o meno attivamente, allo svolgersi delle stesse e alla vita politica del paese: il periodo repubblicano allora «coincidió con un esplendor científico y cultural, conocido como la Edad de Plata» (p. 21). Si pensava inoltre che l'educazione e la cultura in generale, abbattendo l'analfabetismo e l'ignoranza diffusa, avrebbero col tempo formato una vera classe di cittadini — e non più di sudditi — consapevoli dei propri diritti e doveri, partecipi alle vicende della Repubblica e difensori del sistema democratico. Ma, se si voleva che la cultura divenisse un formidabile strumento per consolidare la democrazia, bisognava innanzi tutto renderne “democratico” l'accesso.

Ecco che la possibilità concessa a tutti i cittadini senza distinzione alcuna — e non solamente ai “professionisti” del sapere — di poter utilizzare le biblioteche andava proprio in quella direzione e trasformava un semplice gesto in «un derecho democrático» (p. 23) dal profondo significato. Eppure, per cambiare la situazione, non era sufficiente rendere le biblioteche libere e accessibili a chiunque. La vera sfida infatti — perché di sfida si trattava date le condizioni delle biblioteche di allora — era quella di fare sì che il libro, vero strumento di «divulgación, formación y diversión» (p. 22), fosse quanto più possibile a portata di mano di tutti gli spagnoli. Questo significava creare nuove biblioteche e nuovi punti di lettura, soprattutto in quelle zone rurali più carenti sia di materiale librario sia di contatti con l’universo educativo e culturale.

Un primo passo in direzione di una vera democratizzazione fu compiuto appena 45 giorni dopo l’instaurazione del nuovo ordine repubblicano, cioè nel maggio del 1931, quando si creò il *Patronato de Misiones Pedagógicas*. Il compito di questa istituzione era quello di favorire l’apertura di biblioteche all’interno delle scuole dei vari *pueblos* rurali. L’iniziativa era sostenuta dall’azione di *misioneros* volontari che portavano libri e spiegavano come rendere operativa la biblioteca, cercando, nel medesimo tempo, di diffondere la nuova cultura e il nuovo spirito repubblicani. Solitamente il numero di libri consegnati ammontava a cento e le letture, pur spaziando tra le più diverse materie, appartenevano al genere del romanzo e del racconto piuttosto che a quello della filosofia o della morale, in modo da solleticare la voglia di leggere di persone che spesso, materialmente, non avevano mai avuto un libro fra le mani. La politica del libro si arricchì di una nuova iniziativa quando, nel novembre del 1931, nacque la *Junta de Intercambio y Adquisición de los Libros* (JIAL), con il compito di «ampliar y actualizar los fondos bibliográficos de las bibliotecas del Estado» (p. 76). I volumi in questo caso erano destinati a biblioteche pubbliche, a sale di lettura, a centri politici, sindacali, professionali o sportivi con carattere culturale che ne facevano espressa richiesta.

Di certo queste due iniziative atte a incentivare la lettura ebbero riflessi sull’editoria in generale, dando origine a nuove case editrici. Il mercato librario, ormai modernizzato, registrava la completa separazione tra «editor-impresor-librero» (p. 199), e la differenziazione tra produzione del libro e sua vendita al pubblico. Il volume di vendite di libri — sebbene più basso rispetto ad altre realtà europee — subì un deciso aumento, mentre i prezzi diminuirono, favorendo i lettori. Eppure erano ancora molte le difficoltà che frenavano uno sviluppo più netto dell’editoria spagnola: al di là del pur gravissimo problema sociale di un alto tasso di analfabetismo, si aggiungevano problematiche più specifiche. Innanzitutto la litigiosità — sugli obiettivi da raggiungere e sui mezzi per ottenerli — tra editori e associazioni di librai; la concorrenza sleale nella vendita dei volumi; il costo molto alto della materia prima, cioè la carta, che rendeva il prodotto-libro nella sua totalità più caro rispetto a quello straniero e infine quelle difficoltà che potremmo definire “logistiche” e di regolamentazione, ovvero l’invio e la consegna della merci e il pieno rispetto del *copyright*. Questi ultimi due problemi, emergono e vengono del resto ben analizzati dall’Autrice nel capitolo dedicato al mercato ispano-americano e alla possibilità, in gran parte mancata, di aprirsi uno spazio commerciale tra i giganti dell’editoria francese, statunitense e inglese già operanti sul campo.

Gli editori però, coscienti che il bacino di utenza al quale potevano attingere si era allargato — grazie al rinnovato sistema educativo e bibliotecario — studiarono nuove strategie di vendita e di promozione che passavano attraverso iniziative quali la *Feria del Libro* di Madrid e i *camiones-librería*. L'idea era quella di portare il prodotto — cioè il libro — direttamente alla gente, *en la calle*, di modo che definitivamente smettesse di essere un articolo per pochi addetti, ma divenisse un oggetto di uso comune e di grande diffusione. In effetti le varie *Ferias* che ogni primavera dal 1933 si svolsero lungo le strade del centro di Madrid ebbero — nonostante le critiche dei librai, decisamente ostili — un grande successo commerciale e di pubblico. Le persone si accostavano alle bancarelle, guardavano e compravano, stando alle cifre, parecchie pubblicazioni, invogliati dal prezzo conveniente e dal fatto che trovavano sia le nuove uscite sia quei libri che i librai avevano ancora in vetrina. L'altra iniziativa, quella dei camion-librería, era stata voluta dall'*Agrupación de Editores Españoles*, decisa a far arrivare l'offerta libraria al più ampio numero di persone. L'idea era stata lanciata durante la *Feria* dal *ministro de instrucción pública* Fernando de Los Ríos, che vedeva nelle biblioteche ambulanti una maniera per far conoscere i libri a quei piccoli *pueblos* senza biblioteca e senza libreria.

Ana Martínez Rus, nella sua indagine intorno agli anni della Seconda Repubblica, distingue però con nettezza la politica attuata dal governo socialista rispetto al comportamento tenuto dall'esecutivo *radical-cedista*. La destra infatti ridusse in modo evidente gli investimenti sulla cultura e, anche a livello locale, osteggiò la formazione e lo sviluppo di biblioteche pubbliche. Che la cultura potesse diventare vero e proprio terreno di scontro fu chiaro durante la Guerra civile quando «el libro se convirtió en el símbolo de la España democrática y defensora de la cultura [...]». La cultura se identificó con los valores que representaba la República como democracia, libertad o civilización frente a la barbarie fascista» (p. 181). In pratica,

se identificó la victoria final y el cambio radical del Estado con el acceso libre y gratuito de todos los ciudadanos a la instrucción y a la cultura. La lectura del pueblo era fruto de la liberación social, porque el libro se transformó en un instrumento de emancipación (pp. 412-413).

Dunque attraverso l'analisi della politica bibliotecaria e in generale del libro, l'Autrice ci mostra — nel concreto — le misure adottate dai governi repubblicani dal 1931 al 1939, i progetti realizzati e quelli rimasti tali. Inoltre, la ricchezza e l'abbondanza di dati, tabelle, cifre e descrizioni di realtà anche molto specifiche, hanno il pregio di non far perdere coerenza e armonia all'opera. In conclusione bisogna ricordare l'utile e ampia *Apéndice documental* (pp. 415-507). In essa, da una parte, ritroviamo ulteriori tabelle che riportano i titoli dei libri comprati e distribuiti dalle varie istituzioni pubbliche e le statistiche di lettura nelle varie biblioteche, dall'altra parte, possiamo osservare una ricca collezione di immagini fotografiche inerenti all'attività delle sale di lettura, delle biblioteche, delle *Ferias* e dei camion-librería.

Alessandro Seregni

Interpretazioni e documenti. La Guerra civile spagnola rivisitata

Stanley G. Payne, *Unión Soviética, comunismo y revolución en España (1931-1939)*, Barcelona, Plaza y Janés, 2003, pp. 478 ISBN 84-01-53063-6

Helen Graham, *The Spanish Republic at War, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 472, ISBN 0-521-45314-3

Dall'apertura degli archivi dell'ex-Unione Sovietica, la storiografia sulla Guerra civile spagnola ha senz'altro ricevuto uno stimolo per nuove ricerche. Sono stati così editi a partire dalla fine degli anni Novanta alcuni lavori che hanno sottoposto a verifica le interpretazioni correnti giungendo effettivamente a risultati interessanti. Tale verifica, a mio parere, ha messo in discussione proprio quella tesi che vedeva l'intervento sovietico motivato dall'obiettivo di porre la Spagna sotto il proprio controllo attraverso la maschera dell'unità antifascista, tesi che alcuni invece ritenevano di vedere confermata proprio dalla documentazione sovietica. Tra i lavori recenti sull'argomento mi permetto di ricordare quello di Antonio Elorza y Marta Bizcarrondo, *Queridos Camaradas: La Internacional Comunista y España*, Barcelona, Planeta, 1999 (scheda in "Spagna contemporanea", 2001, n. 19) o di Ranold Radosh, Mary R. Habreck e Gregory Sevostianov, *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, New Haven and London, Yale University Press, 2001, che presenta un'interessante documentazione, quasi trascurata però, a mio giudizio, dai commenti improntati a uno stile da "guerra fredda" degli Autori (recensito in "Spagna contemporanea" 2002, n. 21). Dalla documentazione sovietica è emerso infatti il rifiuto di una prospettiva rivoluzionaria e la tenacia nel seguire una linea unitaria da parte del Comintern, linea vista come tassello di un progetto più ampio di ricerca di una alleanza con Francia e Inghilterra. È vero che l'URSS speculò sul prezzo delle armi che inviò in Spagna, ma le armi sovietiche furono le uniche che la Repubblica riuscì ad acquisire con regolarità, causa la politica di Non-Intervento (Gerald Howson, *Arms for Spain. The untold story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin's Press, 1999. Recensito in "Spagna contemporanea", 2002, n. 22). Sono emersi pure i contrasti tra i vari consiglieri presenti in Spagna, non solo personali ma anche di linea su tutta una serie di questioni cruciali come l'atteggiamento da tenere verso la CNT o il PSUC o con le forze che sostenevano il *putsch* di Casado. Si è intuita una loro relativa autonomia, ad esempio, nel partecipare al primo governo Largo Caballero, o nell'appoggiarne la caduta in seguito, nel partecipare al governo Negrín, nel rifiuto di promuovere elezioni nell'autunno del 1937 e in altre occasioni, rispetto alle indicazioni talora contraddittorie o inapplicabili, altre volte molto chiare, da parte della "casa" moscovita. È infine emersa la differenza di prospettive tra la dirigenza del Comintern, che aveva giocato tutta la sua credibilità nel sostenere la linea antifascista, e altri ambiti del potere sovietico, *in primis* lo stesso Stalin, che già avevano pronta la soluzione di riserva dell'alleanza con l'Italia fascista e poi con la Germania nazista, e il conseguente abbandono della Repubblica e degli stessi uomini delle Brigate Internazionali, divenuti in gran parte "sospetti".

Ora invece tornano a uscire ampi lavori di sintesi, che ripropongono interpretazioni complessive sulla scorta della documentazione edita. Tali sono infatti i due

libri dei quali mi occupo in questa sede. Libri che partono da opposti punti di vista, non solo e tanto sulla guerra ma sulla storia complessiva della Repubblica spagnola. Payne legge le vicende della Spagna degli anni Trenta attraverso la griglia della contrapposizione rivoluzione-reazione; il colpo di stato del luglio 1936 avrebbe bloccato un processo rivoluzionario che le autorità repubblicane non potevano o volevano fermare e che avrebbe portato sicuramente la società spagnola nel caos. I moti delle Asturie, a suo parere, furono repressi con relativa moderazione, mentre le misure prese dopo la vittoria del Fronte Popolare nel febbraio 1936, come la chiusura o proposta di chiusura di sedi e partiti della destra, erano con ogni evidenza antidemocratiche. La resistenza repubblicana trasforma una reazione armata contro questo tentativo rivoluzionario in una guerra sanguinosa. Sono tesi che suscitano perplessità. Quanto in realtà le classi dirigenti non portavano la responsabilità del caos, della tensione, del disordine sociale della Spagna della metà degli anni Trenta? La rivoluzione supposta da Payne pare tutta frutto di cospirazioni e mobilitazioni politiche, pare che dietro i conflitti sociali non vi fossero quelle drammatiche disuguaglianze e quei processi di trasformazione che invece ci furono. Nelle numerose pagine dedicate alla Spagna prebellica, il nostro non cita una sola volta il generale Sanjurjo, o certe posizioni e frequentazioni internazionali di parte dell'esercito e delle organizzazioni della destra estrema che avrebbero giustificato allora una diffidenza forse maggiore di quella che ci fu da parte delle autorità repubblicane. E ancora, mi pare che Payne sottovaluti notevolmente la portata del colpo di stato militare, che fu unica causa di una guerra che altrimenti non sarebbe scoppiata e che durò, in termini di violenza contro i vinti, ben oltre l'aprile del 1939.

Molto diversa e per certi versi contrapposta la tesi della Graham, che invece utilizza il paradigma della modernizzazione. Nella Spagna prebellica, per l'Autrice, era infatti in corso un processo di modernizzazione avversato dalla vecchia élite politica. Questo processo avrebbe potuto essere condotto in forma democratica o autoritaria; il colpo di stato militare del 17 luglio 1936 spinge irreversibilmente la Spagna verso la guerra e verso una soluzione autoritaria. È vero che la situazione spingeva verso l'estremismo una parte delle organizzazioni operaie, ma spingeva nel contempo un'altra parte di esse verso la moderazione e le dinamiche politiche proprie delle democrazie attuali. A questo proposito l'Autrice ricorda la scissione dei *treintistas*, le posizioni di certi settori del PSOE e della stessa CNT. D'altro canto, quali erano le forze in grado di realizzare allora una rivoluzione nella Spagna prebellica? Stando a Payne le sinistre si contrapponevano nel loro insieme alla democrazia, ma le responsabilità maggiori furono quelle del PSOE dopo la svolta "bolscevizzante" del 1933, senza grosse differenze interne. Per Graham, di contro, le forze della sinistra spagnola erano deboli e già poste dalla situazione nella necessità di rivedere la linea politica seguita sino ad allora; solo le organizzazioni comuniste erano in grado di fare della mobilitazione su obiettivi politici concreti. Per il resto, l'Autrice insiste soprattutto sulle dinamiche interne, spagnole, per spiegare non solo l'evoluzione complessiva della guerra ma anche molte vicende oscure e controverse che l'hanno attraversata soprattutto in campo repubblicano.

I giudizi che i due Autori danno su tutta una serie di fatti politici e militari e sul ruolo giocato dalle varie forze in campo non sono invece così lontani, dal

momento che la documentazione e le fonti utilizzate sono in molti casi le stesse, compresi i lavori appena ricordati. Uno dei punti fondamentali è se i funzionari sovietici agissero in Spagna con una sia pur relativa autonomia o fossero pedissequi esecutori di direttive del Comintern o del PCUS (non erano la medesima cosa). In realtà entrambi gli Autori riconoscono non solo come il gruppo dei consiglieri fosse tutt'altro che omogeneo e che tra alcuni di essi esistessero pessimi rapporti. Ma pure che su alcune questioni fondamentali diversi abbiano agito di testa propria, disattendendo le istruzioni della "casa" che d'altronde a sua volta non era sempre così precisa e categorica. Più decisa la Graham, che riprende le tesi espresse da Tim Rees sulla necessità per il PCE e i funzionari sovietici di decidere in tempi rapidi di fronte alle situazioni via via determinate dalla guerra e dalla politica senza attendere quelle direttive dal centro che potevano tardare o essere difficilmente comprensibili (Tim Rees, Andrew Thorpe [eds], *International Communism and the Communist International, 1919-1943*, Manchester, Manchester University Press, 1998). Entrambi però citano una serie di episodi che dimostrano in realtà l'autonomia, sia pure parziale, dei funzionari del Comintern e dei dirigenti del partito spagnolo. Le manovre di Codovilla per arrivare a una unificazione tra PCE e PSOE, ad esempio, sono criticate da Stalin e dal Comintern (Graham pp. 204-205), che non dimostrano molto entusiasmo neppure per la lotta scatenata dallo stesso Codovilla e da altri "consiglieri" contro Largo Caballero. Gèro deve giustificarsi di fronte ai rimproveri per aver consentito la formazione di un governo catalano con la partecipazione del POUM (Payne, p. 243). Riguardo la direttiva di indire delle elezioni nell'autunno del 1937, il rifiuto è evidente. «Este fue solo la más notable de varias ocasiones en las que a los dirigentes del PCE les resultó difícil tragarse las nuevas y tajantes directrices del Komintern» scrive Payne (p. 305). La direttiva del febbraio 1938 che spingeva il PCE a uscire dal governo Negrín per togliere spazio alla propaganda che voleva la Repubblica troppo allineata con l'URSS, viene anch'essa disattesa.

D'altro canto quanto il ristretto gruppo dei funzionari aveva una possibilità reale di intervenire efficacemente in una realtà complessa come quella spagnola, segnata da forti dinamiche interne? Il tentativo di occupazione della *Telefonica*, ad esempio, che diede inizio ai noti fatti di maggio, fu una provocazione comunista per giustificare la persecuzione contro la CNT e il POUM o momento di una politica complessiva di ripristino del controllo governativo? Payne afferma che: «no hay acuerdo entre los historiadores» sulla questione (p. 277), né lui è in grado di dare elementi decisivi al riguardo. Per quanto riguarda la successiva crisi politica, cita un documento secondo il quale il Comintern avrebbe ordinato, il 14 aprile 1937, ai suoi funzionari in Spagna di spingere per l'allontanamento di Largo Caballero dal ministero della Guerra, anche se non necessariamente dalla carica di primo ministro (p. 275) — dimenticandosi purtroppo di citare la fonte — in accordo con l'opinione espressa da Stalin circa un mese prima. Ma in realtà la caduta del governo fu risultato delle spinte di tante e diverse forze. La Graham dedica agli scontri di maggio e alle loro conseguenze un intero capitolo. Gli scontri si spiegano per l'Autrice con la difficile situazione alimentare e della vita quotidiana che la popolazione di Barcellona si trovava a vivere in quel periodo. Per la studiosa anche la persecuzione contro il POUM fu risultato non solo del lavoro dei servizi comunisti, ma del clima di tensione esistente fra le organizzazioni operaie

catalane ancor prima dello scoppio della guerra. Circostanze e particolari della stessa sparizione di Nin sono per la Graham tuttora incerti, e lo stesso, notissimo documentario sulla *Operació Nikolai* realizzato sulla scorta della documentazione sovietica da Dolors Genovés e Llibert Ferri dimostrerebbe piuttosto il coinvolgimento nell'operazione dei servizi segreti spagnoli (p. 288). Quella che esplose dopo i fatti di maggio e che fu anche, ma non solo, violenza comunista: «cannot accurately be subsumed under the term 'stalinist', in the sense that it was not a response to a Comintern game plan» (p. 292). Per la studiosa nella successiva crisi ministeriale giocano una parte fondamentale non solo e tanto i comunisti, quanto Azaña e Prieto. In sostanza entrambi gli Autori finiscono per riconoscere, sia pure con toni e cautele diverse, come la caduta di Largo Caballero e il successivo governo Negrín siano frutto della complessa situazione politica e sociale spagnola, più che il risultato di un piano del Comintern.

Neppure il primo governo Negrín è frutto delle manovre comuniste. Stando a Payne il nuovo presidente del Consiglio viene inizialmente proposto da «los socialistas prietistas» e va bene a gran parte delle forze in gioco, in primo luogo allo stesso Azaña, sebbene la sua nomina sia funzionale alla strategia comunista (p. 288). Sebbene il governo Negrín fosse il più sensibile alle proposte comuniste, mantiene in ogni modo una sua autonomia rispetto alle direttive del Comintern (Payne, p. 324). Graham a sua volta definisce una «mithology» la tesi che Negrín fosse il candidato dei comunisti spagnoli o fosse stato imposto dall'Internazionale (p. 306). Neppure l'Esercito Popolare fu completamente controllato dai comunisti. Assessori sovietici e ufficiali spagnoli furono, stando a Payne, «de la mayor importancia, pero sin dar lugar a un ejército controlado única y exclusivamente por comunistas», sebbene il nostro insista sulla strategia dell'Internazionale volta a controllare le forze armate (p. 224). L'adesione al partito di diversi ufficiali avvenne in periodo bellico, con scarsa convinzione, e alcuni, quando ci fu l'occasione, al momento del colpo di mano di Casado, si rivolsero proprio contro i loro compagni. Per la Graham, il *putsch* di Casado non fu motivato dalle nomine dei nuovi vertici militari pubblicate il 3 e 4 marzo perché queste non erano tali da prefigurare un colpo di mano comunista appoggiato da Negrín. A questo proposito l'Autrice cita ripetutamente il libro di Bahamonde Magro e Cervera Gil sugli ultimi e convulsi mesi di guerra (*Ángel Bahamonde Magro, Javier Cervera Gil, Así terminó la guerra de España*, Madrid-Barcelona, Marcial Pons, 1999, segnalato in questo numero di «Spagna contemporanea»). Piuttosto, le organizzazioni comuniste erano appiattite su un'immagine di sostegno alla lotta a oltranza che andava a scontrarsi con una diffusa stanchezza della guerra tale da provocare l'insorgere di un «popular anti-communism». È a ben vedere la posizione espressa dallo stesso Togliatti nel 1938 ed è a mio parere la più corretta per spiegare l'isolamento del Partito comunista in questa ultima fase. Il dilemma però se ricorrere, nella situazione di emergenza seguita alla sconfitta dell'Ebro e alla perdita della Catalogna, a un colpo di mano che ponesse i comunisti decisamente alla testa di ciò che restava della repubblica — la linea Stepanov — o cercare di ricucire un ormai sfarinato Fronte Popolare — la linea Togliatti — resta irrisolto sia per le organizzazioni comuniste che per lo stesso Negrín. Payne, dipinge un Negrín disposto a sospendere l'attività di tutti i partiti e a avviare una dittatura militare, ma lo fa citando fonti di «seconda mano», ovvero le opinioni di Uribe o del funzionario sovietico

Marchenko (pp. 352-353). Nega però anch'egli che dietro le nomine di Negrín del 3 e 4 marzo ci fosse una «provocación astutamente planeada por los comunistas», sebbene condivida l'affermazione di Bolloteen che voleva fosse stata rintracciata solo la copia del *Diario Oficial* del 3 marzo (pp. 363-364). Quella Repubblica che per l'uno non seppe essere democratica, e per l'altra fu invece un tentativo di modernizzazione democratica affossato dai militari, crollò pertanto per un cumulo di conflitti interni e ostacoli internazionali di cui Comintern e Partito comunista spagnolo erano solo una parte.

Assieme al confronto e anche allo scontro tra posizioni diverse, tradizionale della storiografia sulla Guerra civile, mi pare che su tutta una serie di vicende e aspetti concreti stiano emergendo consapevolezze nuove e almeno in parte condivise. Se questa tendenza venisse in futuro confermata, sarebbe un indubbio risultato di quella sia pure parziale apertura degli archivi ex sovietici che ci si augura prosegua in futuro.

Marco Puppini

Una nueva visión del anarcofeminismo: la biografía de una médica libertaria

Antonina Rodrigo, *Una mujer libre. Amparo Poch y Gascón, médica anarquista*, Barcelona, Flor del Viento Ediciones, 2002, pp. 300, ISBN 84-89644-76-4

Antonina Rodrigo, *Amparo Poch y Gascón. Textos de una médica libertaria*, Zaragoza, Diputación-Alcaraván Ediciones, 2002, pp. 299, ISBN 84-9703-013-3

Los dos libros de Antonina Rodrigo vienen a ocupar un espacio en la bibliografía sobre género. La Autora es muy conocida por su labor de investigación y difusión de biografías de personajes destacados de la historia contemporánea de España, entre ellas se pueden destacar las de Federico García Lorca y Salvador Dalí. También se ha ocupado de recuperar la historia de las mujeres silenciadas y olvidadas de la época de la Segunda República, la Guerra civil y del obligado exilio, mujeres que tuvieron su importancia en estos períodos esenciales, pero que el franquismo había dejado en silencio. El suyo es un trabajo pionero que se remonta desde finales de los años Setenta y que todavía continúa. Porque una de las características de los trabajos de la Autora es que sabe combinar muy bien la rigurosidad en el tratamiento de las fuentes primarias — registros parroquiales, padrones de población, archivos municipales y eclesiásticos, archivos universitarios, entre otros — en donde encuentra los documentos necesarios para documentarse, con otro tipo de fuentes. Entre ellas podemos citar la prensa de la época, la literatura o la bibliografía más general. Todo ello utilizado de una manera tal en donde se une el trabajo científico con la divulgación, la aportación de datos novedosos con la recuperación de la atmósfera de la época. Teniendo como resultado un trabajo bien escrito, de fácil lectura y que nos aporta numerosa información sobre los personajes y su tiempo.

Mientras es más conocida la revista anarquista femenina “Mujeres Libres”, creada en mayo de 1936, y la organización de su mismo nombre, se sabe poco de sus impulsoras y protagonistas. Así existe el trabajo pionero de Mary Nash,

Mujeres Libres. España 1936-1939 (Barcelona, Tusquets, 1976. Edición en italiano: Ragusa, La Fiaccola, 1991), el ya clásico de Martha Ackelsberg, *Mujeres Libres. El anarquismo y la lucha por la emancipación de las mujeres* (Barcelona, Virus, 1999) y el recientísimo de Jesús M. Montero Barrado, *Anarcofeminismo en España. La revista Mujeres Libres antes de la Guerra civil* (Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2003), por poner unos ejemplos. Todos ellos nos acercan a la historia del colectivo de mujeres anarquistas españolas del que poco se sabía al haber quedado encubiertas sus luchas por las realizadas por sus compañeros de la CNT-FAI. Sin embargo, son muy escasos los trabajos biográficos sobre las militantes anarquistas así como sobre las militantes de otras organizaciones obreras. Una excepción destacada es la de Federica Montseny, de la CNT y de la FAI, la primera mujer que llegó a ser ministra en la historia de España y lo fue durante el contexto dramático de la Guerra civil.

Gracias a la biografía de Amparo Poch y Gascón (Zaragoza, 1902-Toulouse, 1968) y a la reedición de sus textos, podemos conocer mejor a una de las mujeres que editaron la revista “Mujeres Libres” y que también colaboró con Federica Montseny en el ministerio de Sanidad durante el segundo gobierno del socialista Largo Caballero entre noviembre de 1936 y junio de 1937. De padre militar, sargento de ingenieros, y de madre sirvienta, como muchas mujeres de origen campesino, Amparo reveló ya desde pequeña una precoz inteligencia. La mayor de cinco hermanos, estudió Magisterio por voluntad de su padre, aunque ella quería hacer Medicina. Tuvo que esperar finalizar la primera carrera para continuar sus estudios en una especialidad que no estaba bien vista para el sexo femenino de su época. Aunque fuese la única mujer de su curso en la Facultad de Medicina destacó por la brillantez de su expediente y por desarrollar paralelamente su faceta de escritora, periodista y poeta. Rompedora de moldes tanto por su manera de vestir, acostumbraba a vestirse de hombre, como por sus ideas feministas y anarquistas. Consideraba que eran las propias mujeres las que debían conquistar la igualdad de derechos, y que no se debía esperar a que los hombres lo hicieran en su nombre.

Obtuvo el Premio Extraordinario de Licenciatura en 1929, con 26 años, siendo la segunda alumna que obtenía el título de Medicina en la Facultad de Zaragoza. Inmediatamente abrió consulta tanto en su propia casa como yendo a los domicilios, en dónde no cobraba a las familias que tenían bajo nivel de vida. Paralelamente también prestaba sus servicios en el Hospital Provincial de esta ciudad. Desarrolló una gran actividad humanística desde el ejercicio de su profesión, dedicándose también a la divulgación pedagógica de la medicina, y especializándose en el tema de la maternidad, la puericultura, la sexualidad y la higiene. Esta labor fue esencial en un momento en que era tabú tratar estos temas. Escribió diversos libros y folletos, como *La vida sexual de la mujer* (Valencia, Cuadernos de Cultura, 1932), y *Niño* (s.l., Publicaciones de Mujeres Libres, s.a.), dirigidos a las mujeres obreras. Consideraba nefasto los abortos clandestinos, llevados a cabo sin la intervención del médico, que acababan la mayoría de veces con la vida de la obrera que los practicaba. Abogaba por más información de los métodos anti-conceptivos para poder practicar una maternidad consciente. También creía necesario erradicar los prejuicios existentes sobre la sexualidad, considerando que el amor libre era un elemento esencial de la emancipación femenina, practicándolo ella misma en su vida personal.

Instalada en Madrid desde 1934 impulsó una Clínica médica para mujeres y niños, además de tener consulta en la Mutua de médicos de la CNT, que dependía del Sindicato de Sanidad de la organización anarcosindicalista, en donde militaba. También parece que estaba adscrita al Partido sindicalista de Ángel Pestaña. Fue en este momento que impulsó, junto con Lucía Sánchez Saornil y Mercedes Comaposada, la Federación Mujeres Libres, y su portavoz, a favor de la liberación de la mujer obrera. Sus colaboraciones se referían especialmente al tema de la puericultura, así como otras de salud con un carácter más general que firmaba con el seudónimo *Doctora Salud Alegre*, haciendo referencia a su carácter alegre y optimista. También eran frecuentes sus escritos sobre el amor, la condición femenina, la justicia social y el pacifismo. En este último campo se destacó como activa defensora, siendo presidenta de la Sección Española de la WRI (Resistencia Internacional contra la Guerra), que se organizó después de la victoria del Frente Popular en febrero de 1936, participando en numerosos mítines para difundir sus ideas. Para ella la guerra era una violencia que no se podía admitir como razonable ni justa en ninguna ocasión. Hizo campaña a lo largo de la Guerra civil por la unidad de todas las fuerzas políticas para acabar con la contienda bélica. Esta actitud no le impidió movilizarse como médico desde el primer momento para atender los servicios sanitarios.

También fue intensa su participación en otros campos, como en la Junta de Protección de Huérfanos de Defensores de la República, creada por el ministerio de Instrucción Pública en agosto de 1936, en donde participó en representación del Partido sindicalista. Posteriormente, en noviembre de 1936, fue llamada por Federica Montseny para ayudarle en su tarea en el nuevo ministerio de Sanidad y Asistencia Social. Mientras el Consejo de Sanidad fue dirigido por la también doctora Mercedes Maestre, de la UGT, Amparo Poch, de la CNT, dirigió el de Asistencia Social. La mayoría de las reformas ministeriales que se emprendieron lo fueron a partir de sus ideas, como por ejemplo la creación de Casas de Solidaridad, para acoger a los mendigos; las Casas de Ciegos, para la reeducación profesional; las Casas de Reposo para combatientes, las Escuelas de Puericultura, los Liberatorios de Prostitución, los Hogares Infantiles, para alojar a los niños huérfanos, suprimiendo los orfanatos, que consideraba prisiones para los niños; así como la organización de expediciones de niños en lugares en donde estuviesen fuera de peligro de bombardeos ya fuese en territorio nacional o en el extranjero. También en otoño de 1937 dirigió el Instituto de Mujeres Libres, “Casal de la Dona Treballadora”, en Barcelona, dedicado a la capacitación de la mujer obrera, con un programa cultural, profesional y social.

En 1939 se exiló en Francia, escapando con miles de refugiados y vivió en Montpellier y Toulouse, en donde continuó adscrita al movimiento libertario del exilio, distanciándose de Federica Montseny por mantener posiciones moderadas. Trabajó en su profesión a lado de los exiliados españoles, siendo responsable de la Cruz Roja republicana española, desde donde ayudó a muchos refugiados y perseguidos españoles. Mantuvo sus ideales y su compromiso hasta sus últimos días.

Gracias a la aportación de la Autora podemos apreciar mejor el valor extraordinario de Amparo Poch y Gascón, así como la labor destacada que realizó a lo largo de toda su vida tanto como médico y pedagoga así como anarquista y feminista, siendo todas estas actividades íntimamente entrelazadas en su persona. Sin

embargo, mientras es muy completa la visión del personaje en su faceta profesional, cultural y humana, no lo es tanto en su compromiso político. Queda como interrogante a profundizar su adscripción en el Partido sindicalista compaginado con su militancia anarquista, tampoco su posición ante las diversas tendencias existentes en movimiento libertario del exilio queda suficientemente aclarada ni su distanciamiento con la destacada militante Federica Montseny. Un tratamiento más profundo de estos aspectos nos daría una visión más completa de un personaje que desarrolló una intensa actividad en los años Treinta, en el interior y en el exterior de España, tanto durante la agitada República, como durante la sangrienta guerra y en el duro exilio.

Eulàlia Vega

Recupero e ricostruzione dell'esilio spagnolo del 1939

Fernando Piedrafita Salgado, *Bibliografía del exilio republicano español (1936-1975)*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 2003, pp. 256, ISBN 84-7392-516-5

AA.VV., *L'exili Cultural de 1939, Seixanta anys després*, Congreso Plural "Sesenta años después" Actas IX-I e IX-2, Actas del I Congreso Internacional (Valencia, 2001), Valencia, Universitat de Valencia/Biblioteca Valenciana, 2001, 2 vol., pp. 687 e 629, ISBN 84-370-5235-1 e 84-370-5234-3

AA.VV., *Cultura, Historia y Literatura del Exilio Republicano Español de 1939*, Congreso Plural "Sesenta años después" Actas XI, (Andújar, Jaén, 1999), Jaén, Universidad de Jaén/Associació d'idees, 2002, pp. 443, ISBN 84-8439-116-7

Le pubblicazioni relative all'esilio spagnolo degli anni della guerra e del regime franchista si stanno moltiplicando in questi anni, così come i convegni e le ricerche dedicate a questo tema. Gli Autori esiliati — letterati, filosofi, scienziati, pedagoghi, politici — stanno lentamente uscendo dall'oblio e cominciano finalmente a far parlare di sé attraverso la ristampa delle loro opere e lo studio critico di esse. Un fenomeno così in auge, seppur agli inizi, giustifica pienamente i tentativi di dare ordine a quanto esiste di edito sull'argomento. Non si può dunque che accogliere con interesse un lavoro dal titolo *Bibliografía del exilio republicano español (1936-1975)*, che vuole essere uno strumento di consultazione per quanti sono interessati a reperire materiale sull'argomento. In realtà, già dall'introduzione ci rendiamo conto che il titolo potrebbe forse trarre in inganno e necessiterebbe di una specificazione, in quanto il volume non è una bibliografia generale dell'esilio — lo stesso Autore, nella sua lunga introduzione, ammette che sarebbe un'impresa impossibile redigerne una — bensì raccoglie unicamente i titoli presenti nella pur ben fornita biblioteca della *Fundación Universitaria Española*, che pubblica il libro. Nel dicembre del 1999, quando si chiude la bibliografia offertaci in questa opera, la biblioteca contiene più o meno 2.000 volumi riguardanti specificatamente l'esilio, e dunque si impone sicuramente come una delle più complete su questo tema. Tuttavia, l'intento dichiarato di María Ruiz Trapero, direttrice della Fondazione e Autrice della presentazione al libro, è quel-

lo di continuare a incrementare per quanto possibile tale biblioteca, affinché «pueda servir de apoyo a los investigadores o estudiosos de este tema histórico». È evidente, dunque, che questo catalogo è uno strumento destinato per forza di cose a essere ben presto superato, e dunque sarebbe stato forse più consono pubblicarlo su un mezzo più dinamico quale Internet, che avrebbe consentito degli aggiornamenti più rapidi e tempestivi. Comunque sia, seppure con i limiti evidenziati, davvero il volume è un valido punto di partenza per chi si occupa dell'esilio. Interessante anche lo studio introduttivo dell'Autore (p. 51), che dopo avere palesato i criteri di catalogazione dei titoli contenuti nel libro, passa a considerare la distribuzione degli esiliati nelle varie parti del mondo, dedicando a ogni singolo paese accogliente un breve paragrafo in riferimento alle dinamiche della produzione editoriale locale. Segue la bibliografia, che contiene i volumi in rigoroso ordine alfabetico per autore, senza però distinguere la bibliografia diretta — libri scritti da esiliati — da quella indiretta — bibliografia critica su di essi. Nonostante ciò, colpisce immediatamente l'imponente produzione degli esiliati, e soprattutto il gran numero di opere critiche che si occupano di questo tema. Fenomeno ancor più sottolineato dagli altri volumi che passiamo a considerare. Si tratta degli atti di due dei diversi convegni inseriti nel *Congreso Plural* "Sesenta años después", organizzati a partire nel 1999 dal *Grupo de Estudios del Exilio Literario* (GEXEL, legato al *Departamento de Filología española de la Universitat Autònoma de Barcelona*), che — come recita il suo manifesto — «se plantea como tarea prioritaria y urgente la reconstrucción de la memoria histórica, cultural y literaria del exilio español de 1939». Inoltre, come sottolinea il coordinatore del *Congreso Plural*, Manuel Aznar Soler, «los escritores españoles exiliados en 1939 escribieron en las cuatro lenguas de nuestra República» (p. 25): ecco il motivo della valorizzazione delle diverse lingue della penisola spagnola nei congressi già organizzati in ben 12 comunità autonome e negli atti pubblicati di conseguenza (ad esempio *Sesenta años después. Os escritores do exilio republicano. Actas do congreso internacional celebrado na Universidade de Santiago de Compostela* e *Euskal Erbestearen Kultura. Irurogei urte geroago*, San Sebastián, Editorial Saturrarán, 2000) e negli atti che consideriamo ora, *L'exili Cultural de 1939, Seixanta anys després*. L'opera è densa e imponente, divisa in due spessi volumi che — oltre alle conferenze dei partecipanti — contengono immagini delle varie fasi e iniziative legate all'evento del congresso, foto d'epoca, tabelle riassuntive. Il tutto dà la misura di un convegno-evento di grande portata culturale. Non a caso la conferenza inaugurale è affidata a Adolfo Sánchez Vázquez, filosofo marxista ed eminente figura dell'esilio spagnolo, che aveva già redatto il prologo degli atti del primo convegno di GEXEL, del 1995. Il suo intervento, dal titolo *El exilio del 39. Del destierro al transtierro*, è una sintesi chiara e schematica del fenomeno. Innanzi tutto, il filosofo vuole sottolineare i tratti peculiari dell'esilio spagnolo. Ad esempio la varietà degli esiliati da un punto di vista territoriale — provenivano da regioni diverse — sociale — sono rappresentate varie classi sociali — professionale — professori, artisti, scrittori, ma soprattutto la «callada y laboriosa mayoría constituida por profesionales y trabajadores», (p. 38) — e politico — nonostante la stampa reazionaria li definisse indiscriminatamente "rossi", infatti, gli esiliati appartenevano a diverse ideologie politiche. Altre caratteristiche di quest'esilio sono la lunga durata e la trasformazione del

destierro in *transtierro*. Secondo José Gaos, inventore del neologismo, gli spagnoli nell'America di lingua spagnola non si sentono in terra straniera, e dunque non sono da considerarsi *desterrados*, bensì, appunto, *transterrados*. Sánchez Vázquez invece sottolinea come molti spagnoli si sentissero, eccome, in terra straniera, e nonostante la buona accoglienza trovata in generale in America Latina, in molti di loro prevalse il senso di ciò che è stato perduto, e non di quanto di buono si sia trovato. Il *destierro* e il *transtierro* sono dunque due modi diversi di vivere l'esilio. Per i *desterrados* la nostalgia della patria diventa poco a poco idealizzazione, e in molti di essi nasce un forte sentimento nazionalistico, nutrito dalla convinzione della superiorità della patria lasciata. Molto acutamente, però, Sánchez Vázquez fa notare come anche chi si ritiene *transterrado* nasconda un sottile "spagnolismo", in quanto della nuova patria valorizza ciò che trova in comune con la vecchia, «se siente transterrado por lo que con ella le identifica: su españolidad y no por lo que le diferencia: su componente prehispánico o indígena» (p. 44). Solo quando sarà chiaro a tutti che le democrazie occidentali non faranno nulla per abbattere il regime di Franco e dunque l'esilio repubblicano non sarà breve come si sperava, si sviluppa in tutti gli esiliati la consapevolezza di non essere in una situazione transitoria, ma permanente. È proprio ora che nasce, per Sánchez Vázquez, il *transtierro*. Il saggio del filosofo procede con delle considerazioni sulla cultura e la politica nell'esilio e in Spagna, ottimo apripista a un'opera collettanea che si presenta ricca e varia. Le comunicazioni dei molti partecipanti al convegno sono divise per aree tematiche che considerano il lavoro degli esiliati nei vari campi: arti plastiche, cinema e fotografia, storia, letteratura e teatro. Particolarità di questo convegno è però la presenza di studi su aspetti meno noti dell'esilio spagnolo. Ad esempio quello della scienza esiliata, finora poco trattato perché, come scrive Josep Lluís Barona:

si el estudio del exilio es metodológicamente complejo, el de los científicos exiliados lo es todavía más, debido especialmente a la dificultad de acceso a las fuentes, a la diáspora y al menor impacto público del trabajo, muchas veces silencioso, de miles de médicos, arquitectos, químicos, matemáticos, naturalistas o farmacéuticos que se llevaron una formación y unos métodos de trabajo (p. 407).

Altro aspetto meno noto dell'esilio trattato in questo libro è quello della Storia dell'Educazione, la cui importanza è sottolineata anche dal fatto che in Messico «se constata con la pervivencia, aún hoy en día, de cerca de media docena de instituciones docentes creadas en los momentos iniciales del destierro» (José Ignacio Cruz Orozco, p. 493). Un'ampia sezione — 16 comunicazioni per un totale di più di 150 pagine — coordinata da Rafael Maestre è dedicata alla cultura operaia in esilio, con particolare riferimento alla cultura anarchica. Nella parte riguardante la Letteratura, invece, segnaliamo un'intera sezione dedicata a Max Aub. Tra gli organizzatori del convegno e tra gli enti che ne pubblicano gli atti compare infatti anche la *Fundación Max Aub* di Segorbe, che si è prodigata negli ultimi anni nella raccolta dell'opera omnia dello scrittore e nell'organizzazione di eventi in suo onore. Fa riflettere comunque che anche negli atti *La cultura del exilio republicano español de 1939*, pubblicati dalla UNED e riferiti alla tappa di Madrid-Alcalá-Toledo del *Congreso Plural*, ci sia una sezione dedicata ad Aub, così come

nella tappa barcellonese del convegno, svoltasi nel dicembre del 2003 e i cui atti sono al momento in corso di stampa. Aggiungiamo che il neonato *Centro Cultural Español* di Città del Messico attualmente sta dedicando una mostra monografica proprio a Max Aub, che evidentemente si impone come uno degli intellettuali il cui studio è maggiormente in voga in questo momento, e una delle figure dell'esilio che riscontra il maggiore interesse presso i critici. L'opera si chiude con una sezione di testimonianze degli esiliati José Barón Fernández, Sara Berenguer, José Bonet Sanjuán — protagonista del cosiddetto "exilio interior" — Arturo García Igual, Jacinto-Luis Guareña, Leonor Sarmiento, presidente dell'*Ateneo Español en México* e Alejandra Soler.

Meno monumentale il terzo libro che passiamo a considerare. *Cultura, Historia y Literatura del Exilio Republicano Español de 1939*, Congreso Plural "Sesenta años después", è in realtà il frutto dell'unione di due esperienze. La prima parte comprende i testi di due corsi impartiti tra il 1997 e il 1998 all'*Universidad de Otoño* di Andújar, in provincia di Jaén, la seconda gli atti del *Congreso Internacional "Cultura, Historia y Literatura del Exilio Republicano Español de 1939"*. Eventi diversi ma accomunati da un'unità tematica: l'esilio, appunto. Preziosa introduzione al volume, una conferenza tenuta da Manuel Andújar durante un atto pubblico a Barcellona nel 1979. Si tratta di uno dei primi studi sulla letteratura dell'esilio, rimasto inedito fino a ora. La sua importanza storica, oltre che nel prestigio dell'Autore, risiede nel fatto che è stato

realizado en una fecha muy especial porque aún vivían muchos exiliados, pero el contacto entre la literatura del exilio y los que habían regresado o los que escribían desde siempre en España no era lo fluido que se podía desear» (Eugenio Pérez Alcalá, p. 12).

In effetti, si tratta di uno studio ancora parziale, per mancanza di fonti e per la vicinanza temporale ai fatti studiati, ma è senz'altro un interessante precursore della critica sull'esilio sviluppatasi negli anni posteriori.

Nella parte relativa a Letteratura e Cultura, si tratta dell'accoglienza riservata agli esiliati, nel ricordo di Carlos Blanco Aguinaga, e si considera la traiettoria umana e letteraria di autori molto noti come Juan Ramón Jiménez o Francisco Ayala e di altri semisconosciuti come Manuel del Villar, che scrisse la sua produzione in inglese. Rafael Casuso Quesada illustra lo stato dell'architettura negli anni precedenti e successivi alla Guerra civile, nonché nell'esilio, Francisco Moreno Gómez si occupa di Pedro Garfias, Róger González Martell degli esiliati a Cuba e del loro apporto culturale all'isola, Ana Isabel Marín Moreno dei temi fondamentali nell'opera di Emilio Prados. Oltre alle comunicazioni dedicate a José Bergamín, Paulino Masip, e — ancora una volta — Max Aub, ovviamente molto interessanti appaiono quelle dedicate ad altri autori relegati nell'oblio, come quella di Blas Sánchez Dueñas su Antonio Porras, del quale sta raccogliendo l'opera completa, e quella di María Isabel Cintas Guillén che orienta i suoi studi verso il recupero dell'opera e della figura umana del sivigliano Manuel Chaves Nogales. Francisca Montiel dedica la sua comunicazione a Esteban Salazar Chapela, e Carmelo Medina Casado al già citato Manuel del Villar. Anche il più noto Francisco Ayala trova spazio all'interno degli interventi — a opera di Anthony Trippett dell'Università di Sheffield — e ancora di più ne trova Manuel Andújar, al

quale è dedicata un'intera sezione del volume. Mancheño Ferreras, Reinos Pérez, Rodríguez Richart, Antonio Sáez, Pérez Ortega e Vegazo Palacios analizzano l'opera dello scrittore da diversi punti di vista, dando ai loro studi uno spiccato taglio critico-letterario. Ugualmente letterario è lo sguardo rivolto, nella terza e ultima sezione del libro, alle Brigate Internazionali. I partecipanti a questa fase del convegno — Carmelo Medina Casado, José Esteban, Manuel Toribio García e Claudio Villanueva López — analizzano i rapporti tra Brigate Internazionali e letteratura e la presenza in queste di scrittori stranieri. Interessante a questo proposito l'appendice fotografica, che completa il volume con foto ricavate dalla mostra organizzata nei giorni del convegno, dal titolo "La vida cotidiana", che comprende banconote, francobolli e altre testimonianze della vita negli anni della guerra.

Alessia Cassani

Un libro, due letture

Gonzalo Santonja, *Los signos de la noche. De la guerra al exilio. Historia peregrina del libro republicano entre España y México*, Madrid, Castalia, 2003, pp. 228, ISBN 84-9740-035-6

In quest'opera che qui recensiamo si parla di esiliati un po' particolari: i libri. Con uno stile brioso e affatto forbito, Gonzalo Santonja, direttore dell'*Instituto Castellano y Leonés de la Lengua* e docente dell'Universidad Complutense di Madrid, traccia una storia del libro spagnolo in esilio e identifica in Manuel Altolaguirre e sua moglie Concha Méndez i primi tipografi esiliati, in quanto resuscitano a Cuba la tipografia madrileña *La Verónica*, che a sua volta era erede ideale della celebre casa editrice *Litoral*. Quella dei coniugi Altolaguirre è però una stampa privata. In un campo più pubblico e ufficiale si muove invece José Bergamín, che in Messico dà vita nel 1940 alle *Ediciones Séneca*, «fundamental y primigenio eje vertebrador del exilio intelectual» (p. 12) e attraverso cui «la España transterrada afirmaba sus vínculos con los clásicos de nuestra lengua» (p. 13). A ben vedere, tuttavia, i primi veri tipografi dell'esilio sono i passeggeri delle grandi navi che trasportano esiliati dall'Europa verso il Messico di Lázaro Cárdenas. I passeggeri del leggendario *Sinaia* scrivono un *Diario de a bordo* ciclostilato che raggiunge i 18 numeri, seguiti da quelli dell'*Ipanema* e del *Méxique*. Altri episodi di pubblicazioni nell'esilio sono la rivista "El Cometa", più di 350 numeri tutti andati perduti, e il settimanale "Luna", opera di intellettuali spagnoli rifugiati nell'ambasciata cilena di Madrid dopo la caduta della capitale in mani franchiste.

Già prima della fine della guerra, inoltre, viene aperta una filiale ispanoamericana di *Nuestro Tiempo*, casa editrice legata all'apparato culturale negrinista. Prima che arrivassero gli intellettuali, dunque, in America arrivarono i loro libri. Lo studio di Gonzalo Santonja segue passo passo la storia delle case editrici della Repubblica, della guerra e dell'esilio, analizzandole dal punto di vista ideologico e degli intenti programmatici, ricavati dai manifesti redatti alla loro creazione, e dai nomi dei firmatari. Ad esempio rileva come il manifesto di Estrella, *Editorial para la Juventud*, comprenda

setenta firmantes desde luego plurales en cuanto a la edad, las estéticas, los campos de especialización, las profesiones y, por descontado, las ideologías, con marcada presencia de quienes se movían en torno al PCE o por sus aledaños, incluidos los reublicanos más o menos simpatizantes pero excluida, con la perversa fatalidad intestinamente fratricida del período, la intelectualidad anarquista y los afines al POUM (p. 20).

Nell'analisi dei manifesti editoriali, l'Autore rileva il massiccio uso di topici, la retorica altisonante e imbevuta di ideologia, nonché la strumentalizzazione che spesso subiscono le opere pubblicate, di per sé già ideologicamente connotate, come i racconti di autori sovietici e tedeschi o come i racconti per bambini «con Caperucitas intensamente rojas» (p. 67). Un esempio di estremismo editoriale, di fatto limitante della libertà di pensiero, è la *Agrupación Mujeres Libres*, che cerca di cambiare l'immagine della donna e di condurre a un'emancipazione femminile, ma che in definitiva aspira a limitare le letture e controllare il comportamento dei lettori, come dei miliziani:

exigimos que los libros que lleguen a los milicianos sean controlados por una capacidad seleccionadora tan rigurosa como amplia, y una quema implacable de toda la basura impresa que se regala por ahí con el nombre abstracto de 'libros'» (p. 38).

Pericolosa posizione assunta anche da "Spartacus", organo portavoce della *Federación Provincial Socialista* di Alicante, che se la prende niente meno che con "Hora de España", probabilmente la pubblicazione di maggior valore degli anni della guerra, ribattezzandola "Hora tonta de España". Si parla anche dell'intenzione di creare una grande *Editorial Nacional* promossa dal *Ministerio de Educación Pública*, controllato dal Partito comunista. La tendenza ideologica non cambia e l'Autore arriva al paradossale di affermare:

Albergo la certeza de que metidos en ordenador, el sinfín de tales obras que se pretendían distintas, arrojaría el balance de un texto único con dos o tres centenares de palabras y no más allá de diez o doce conceptos férreamente complementarios y circulares» (p. 50).

Nonostante il controllo comunista, tuttavia, esistevano frange ideologiche incontrollabili ed eterodosse. Torniamo però alla tematica dell'esilio. Come si diceva, prima ancora dell'arrivo degli spagnoli in Messico arrivarono i loro libri, grazie all'apertura di filiali messicane di case editrici spagnole. Questo facilitò, secondo l'Autore, l'inserimento nella vita culturale messicana di scrittori che si trovarono ad avere già strutture simili a quelle peninsulari per continuare a produrre le loro opere. Ultima sezione del libro, un'appendice che riporta immagini di pagine delle pubblicazioni del tempo e foto d'epoca. In chiusura, una nutrita bibliografia e un indice di nomi, luoghi, case editrici e opere citate, che rende agevole la consultazione. La lingua di Gonzalo Santonja è quella di uno scrittore, più che di un saggista, e dunque il suo racconto risulta avvincente e colorito. Tuttavia la precisione scientifica non viene mai meno, anche grazie a un apparato molto denso e documentato di note, nelle quali sono citate opere, riferimenti, brevi biografie e bibliografie degli autori trattati. Uno studio tanto accurato e minuzioso mette in luce la passione dell'Autore per i libri e la cultura. Non a caso il volume

si apre e si chiude con la stessa citazione, di Manuel B. Cossío: «[...] sólo cuando todo español, no sólo sepa leer — que no es bastante —, sino tenga ansias de leer, de gozar y divertirse, sí, divertirse leyendo, habrá una nueva España».

Alessia Cassani

Santonja, direttore dell'*Instituto Castellano y Leones de la Lengua*, docente, critico, narratore, poeta, organizzatore culturale e molto altro, ritorna con questo libro a un tema a lui caro, gli aspetti socio-culturali e precipuamente editoriali e pubblicistici del Novecento spagnolo. In questa stessa rivista (1996, n. 9) ci eravamo occupati di lui per un altro *corpus* critico nutrito, centrato allora sulle prime decadi del XX secolo e sulla narrativa di consumo; contemporaneamente, già allora portava avanti ricerche e studi sugli anni dell'esilio spagnolo, di cui si era occupato come editore già nei difficili anni Settanta, pubblicando nella sua casa editrice *Hispanerca* testi così significativi come *La historia tiene la palabra* di María Teresa León (1976) e *Los intelectuales en el drama de España* di María Zambrano (1977).

Tra i libri di Santonja collegati al testo che qui recensiamo, possiamo ricordare *Un poeta español en Cuba* (1994) e *Al otro lado del mar* (1996) che, pur centrati su due poeti esiliati, Altolaguirre e Bergamín, finiscono col parlare inevitabilmente di libri e riviste, essendo il primo il grande poeta-editore di "Litoral", "Caballo verde para la poesía" e tutte le iniziative della generazione del '27, e l'altro l'organizzatore dell'esilio intorno alla rivista "España Peregrina" e alla *Editorial Séneca*.

Los signos de la noche prende le mosse dalla Spagna repubblicana, su cui l'Autore ritorna — spingendosi spesso ancora più indietro nel tempo, fino alla dittatura di Primo de Rivera, a Valle-Inclán e al suo *Tirano Banderas* — in diversi capitoli successivi per riannodare fili, interpretazioni, retroscena, raccontare aneddoti e svelare intrighi, sempre con uno stile brillante e convincente.

I capitoli più densi e interessanti sono quelli in cui Santonja traccia una mappa del mondo editoriale in Messico fortemente influenzato dalla presenza degli spagnoli, che trasferiscono in America la loro professionalità maturata durante la grande stagione editoriale della Repubblica e della Guerra civile: «II República y libros forman ecuación indisociable», afferma e dimostra Gonzalo Santonja nel suo libro (p. 66). Ma c'è di più: documenti alla mano, Santonja chiarisce che la fioritura dell'editoria spagnola in Messico non fu prodotto spontaneo delle circostanze, ma una precisa scelta politica precedente: dati e documenti, che pure vengono citati e trascritti con accurata precisione, non ci vengono presentati mai nella loro nuda referenzialità, ma al contrario fungono da trama, da spina dorsale di un *racconto* che ora si tinge di giallo, ora di rosa o di nero, come nel caso della odissea di Rafael Giménez Siles, fondatore prima della *Editorial Cenit*, poi di *Madrid, Edición y Distribución de Publicaciones, S.A.* poi della *IMP.ROT*, carontico trasportatore, già nell'autunno del 1938, della *Madrid, Edición y Distribución de Publicaciones, S.A.* a Città del Messico, nei locali che sarebbero diventati l'*Ateneo Republicano*. Il lettore scoprirà pian piano, in questa ardita struttura narrativa, i diversi tasselli che gli permetteranno di ricucire questa e altre avvincenti avventure, con sullo sfondo una Spagna dilaniata, a volte tradita, ma sempre ricca e generosa che nella epopea della guerra come nella tragedia dell'esilio ha saputo

mantenere viva quella che era stata una caratteristica della Repubblica che le era valso l'epiteto di Repubblica degli Intellettuali.

Il libro è accompagnato da una *Apéndice documental*, che comprende copertine di libri, documenti d'identità, foto vere e false, disegni, atti notarili, cataloghi, e da una aggiornata ed esauriente bibliografia.

Rosa Maria Grillo

Ildefonso Gurrutxaga, misterio y olvido

María Luisa San Miguel (ed.), Ildefonso Gurrutxaga, *Aprendamos nuestra historia*, San Sebastián, Editorial Saturrarán, 2002, pp. 228, ISBN 84-932271-3-7

María Luisa San Miguel (ed.), Ildefonso Gurrutxaga, *Reflexiones sobre mi país*, San Sebastián, Editorial Saturrarán, 2002, pp. 266, ISBN 84-932271-4-5

No cabe duda de que son numerosos los misterios que sobre muy distintas personalidades del exilio vasco de 1936 se resisten a ser aclarados y, probablemente, muchos de ellos estén condenados a permanecer para siempre en la incertidumbre de las hipótesis. Por mencionar alguno podemos recordar la desaparición y muerte de Jesús de Galíndez, el suicidio de Eugenio Ímaz, el porqué de la retirada de los escenarios del tenor Isidoro de Fagoaga... En este *corpus* hemos de incluir con todo mérito la desaparición de los archivos de uno de los hombres del nacionalismo vasco más influyentes durante la guerra y la larga posguerra; nos referimos al abogado, político e historiador Ildefonso Gurrutxaga, uno de nuestros grandes olvidados.

Frente al olvido y el desconocimiento que rodea a esta figura otra historiadora, profesora en la Universidad de Deusto, María Luisa San Miguel, acaba de editar en dos tomos una interesante recopilación de trabajos de Gurrutxaga, acompañados con dos introducciones que tratan de dar a conocer su biografía y su labor realizada en los distintos campos en los que dejó constancia de su quehacer el escritor guipuzcoano. Estos tomos han sido editados gracias a una subvención del Ayuntamiento de Azpeitia. Los títulos elegidos, tomados de los propios artículos recopilados, constituyen ya en sí mismos una importante pista del trasfondo ideológico y de las preocupaciones de Ildefonso Gurrutxaga: *Aprendamos nuestra historia* y *Reflexiones sobre mi país*.

Pero antes de seguir adelante se impone un breve resumen biográfico para entender la importancia de esta personalidad del exilio. Ildefonso nace en Azpeitia (Guipúzcoa) en 1902, en el seno de una familia económicamente desahogada lo que le permitió estudiar Derecho y Filosofía y Letras en Deusto. Terminada la licenciatura se traslada a realizar el doctorado en la Universidad Central de Madrid, grado que alcanza en 1925 con la tesis titulada *La defensa penal en la Sociedad de las Naciones*. El joven doctor abre despacho inicialmente en Madrid pero pronto decide volver a su localidad natal, donde participará activamente en la vida municipal y en muy diversos colectivos que apoyaban el renacimiento cultural vasco, publicando artículos y colaboraciones en "Yakintza", "RIEV", "Euskal-Erriaren Alde" y otras publicaciones. Es en 1930 cuando decide afiliarse

al PNV lo que le permite estrechar amistad con José Antonio Aguirre, iniciando una intensa colaboración que se prolongará hasta el fallecimiento del primer *Lehendakari*.

En 1936 se presenta a la elección de alcalde de Azpeitia pero el golpe militar franquista hará inviable su deseo. Durante la guerra es nombrado fiscal general de Euskadi y director general de Bellas Artes, Bibliotecas y Museos. Tras la caída del País Vasco, Gurrutxaga se incorpora al equipo de Manuel de Irujo, ministro de justicia con Negrín, siendo nombrado magistrado de distintas Audiencias. Finalizada la guerra, el escritor se refugia en San Juan de Luz. Aquí, sobre todo por encargo de Aguirre y Leizaola, participa en distintos proyectos culturales, iniciativas que, en general, no consigue llevar a término como consecuencia de la invasión nazi. En 1941 se embarca en Marsella, en el *Alsina*, mítico buque de pasajeros en el cual un importante grupo de exiliados vivió una odisea de quince meses hasta alcanzar refugio en Buenos Aires.

Desde 1942 hasta 1959 Ildelfonso Gurrutxaga permanece en Argentina, realizando distintas actividades para el Gobierno vasco en el exilio, incluidas labores de seguimiento de los grupos nazis en la capital bonaerense, y colaboraciones en los medios de comunicación del exilio, fundamentalmente “Euzko Deya”, “Tierra Vasca” y el “Boletín del Instituto Vasco de Estudios Americanos”. Durante estos años inicia, en colaboración con José Antonio Aguirre diversos proyectos editoriales relacionados con la historia vasca. En 1959, siendo presidente de la Asociación *Laurak Bat*, Gurrutxaga decide trasladarse a Europa si bien no dará a conocer a nadie sus verdaderas intenciones. Las razones de este viaje es otro de los misterios que oculta la biografía del historiador. De nuevo en San Juan de Luz la muerte de Aguirre un año más tarde supondría un duro golpe para el azpeitiarra y para los proyectos en que trabajaban ambos. En Lapurdi Gurrutxaga mantuvo su actividad política y cultural hasta su muerte en 1974. Hay que subrayar que durante todo su largo exilio Ildelfonso de Gurrutxaga alcanzó un gran prestigio como historiador entre las filas del nacionalismo vasco. Buena muestra de ello la tenemos en el dato de sobra conocido de que cuando Martín de Ugalde abordó la redacción de su *Síntesis de la Historia del País Vasco* (Bilbao, Ediciones Vascas, 1974) envió a Gurrutxaga el manuscrito previo, desaconsejando éste su publicación; a partir de ese momento colaboró con Ugalde, proporcionándole datos con que mejorar el texto inicial.

Como hemos señalado en un comienzo todo parece indicar que la mayor parte de los textos inéditos y archivos del historiador permanecen hoy día en paradero desconocido. Ello ha obligado a la investigadora María Luisa San Miguel a centrarse en la recopilación y selección de los trabajos publicados por Gurrutxaga en las distintas publicaciones de la época. De esta manera, ha localizado más de un centenar de trabajos de los cuales una cincuentena se recogen en los mencionados volúmenes. Como es lógico suponer, dada la procedencia de los textos, estos abordan temáticas muy diversas, si bien siempre centradas en la historia vasca. Para ordenar de alguna manera el conjunto, María Luisa San Miguel ha agrupado los artículos en seis bloques: *Aprendamos nuestra historia*, *Mi pueblo y su entorno* y *Andik eta emendik* en el primero, *Fueros y nacionalismo vasco*, *Historia de mi país* y *Personajes vascos* en el segundo volumen. Los títulos de cada bloque son bastantes expresivos a la hora de definir su contenido; quizá haya que matizar que

en *Aprendamos nuestra historia* encontramos algunos textos cuya característica principal sea la de subrayar la importancia que para cualquier pueblo tiene el estudiar y conocer su propia historia. En *Andik eta emendik*, por otra parte, accedemos a un conjunto de pequeños textos en euskera, escritos en un lenguaje muy coloquial, a través de los cuales el escritor repasaba mensualmente la actualidad cultural vasca desde las páginas de “Tierra Vasca”.

Con todo la heterogeneidad es importante, hecho que, paradójicamente, hace mucho más amena la lectura de estos trabajos. En general, descubrimos en ellos a un escritor que es consciente de dirigirse a un público poco conocedor de la temática que desarrolla y este hecho le impulsa a tratar de ser ameno, buscando un lenguaje accesible y utilizando siempre que puede la anécdota como elemento que facilite la divulgación de conceptos más complejos. Así, escribirá: «Imposible señalar aquí el detalle, pues no nos proponemos sino fijar la atención de los lectores sobre tan interesantes estudios». Esta norma varía cuando el medio de comunicación tenía un sesgo más especializado, como podían ser el “Boletín del Instituto Americano” o la “Revista Internacional de Estudios Vascos”.

En su labor historiadora el *azpeitiarra* destaca continuamente la necesidad de ser objetivos, de no lastrar la recuperación histórica con los deseos marcados por la propia ideología política. De esta manera, trata de rehuir la idealización del pasado, tan frecuente en la historiografía nacionalista; él mismo destacó el problema: «Hay un fenómeno de idealización de nuestro pasado, de origen muy antiguo, propio de un país fuertemente tradicionalista como el nuestro». Como consecuencia se esfuerza en hacer una lectura de los acontecimientos más centradas en las causas económicas y sociales que en interpretaciones realizadas a posteriori, desde la actualidad. Es llamativo en este sentido su análisis de la primera guerra carlista y de algunas *matxinadas*.

Por supuesto, también a veces asoma la ideología personal, por ejemplo en algunos rasgos de nacionalismo racial, hecho que no tiene por qué avergonzar a nadie dado que éste estaba generalizado a la mayor parte de la intelectualidad europea de preguerras. También observamos algunos detalles de tipo conservador, por ejemplo, en la crítica a los primeros “*melenudos*” de finales de los Cincuenta. Llama también la atención su defensa del *vascoiberismo*, corriente hoy día bastante desacreditada. Pero lo que predomina, sin ninguna duda, es un pensamiento moderno, que quiere hacer de la historia una ciencia que proporcione informaciones contrastadas y demostrables. Para ello recurrirá a todo tipo de documentos, hecho sorprendente dadas las condiciones en las que debía de escribir, confrontando perspectivas divergentes y con un abundante utilización de los recursos etimológicos.

A la hora de mencionar algunos de los trabajos recogidos creo que son varios los que destacan por su interés. En primer lugar el estudio sobre la *matxinada* de 1766 en *Azpeitia* nos ofrece una visión detallada de aquellos sucesos, lejos de cualquier simplificación ideológica. También es muy interesante el análisis de las actuaciones de la justicia durante el primer Gobierno vasco, detallando los casos de pena de muerte dictados tras el golpe militar. O el análisis de los límites del Reino de Navarra en el año 1000. Con todo, son numerosos los textos que captan la atención y el interés del lector, dejando la lectura de estos tomos una sensación de poco, de que hubiera sido de desear un mayor número de trabajos recopilados.

En resumen, se trata de un conjunto de artículos diversos, de gran interés y fácil lectura, que abarca aspectos tan diversos como la ocupación romana, las relaciones con los árabes o la figura jansenista de Saint-Cyran. La antología viene completada con dos interesantes y minuciosos prólogos de María Luisa San Miguel en los que aborda la biografía de Gurrutxaga y su posición frente a la historia respectivamente. Sería de desear que esta antología no quedase en un mero homenaje y que tuviese continuidad en otros estudios y recopilaciones de la obra de un intelectual injustamente olvidado. Con todo no es poco que Azpeitia y María Luisa San Miguel hayan abordado la difícil y loable tarea de su recuperación.

José Ramón Zabala, Hamaika Bide Elkartea

Los niños de la guerra tra storia e memoria

Isabel Argentina Álvarez Morán, *Memorias de una niña de la guerra*, Gijón, Fundación Municipal de Cultura, Educación y Universidad Popular, 2003, pp. 225, ISBN 84-87741-69-X

Tra il 1937 e il 1938 furono all'incirca 5.000 i bambini, ricordati poi come i *niños de la guerra*, che vennero evacuati dalla Spagna per cercare rifugio in paesi che avevano messo a disposizione la loro ospitalità. La maggior parte proveniva dalle regioni del nord, dalle Asturie, dai Paesi Baschi e dalla Cantabria, zone che, a partire dalla primavera e dall'estate del 1937, avevano subito un duro attacco da parte dell'esercito nazionalista. Molti di questi piccoli spagnoli trovarono rifugio in Russia, paese che per molti dei loro genitori voleva dire la realizzazione pratica del comunismo e una speranza per i figli.

Memorias de una niña de la guerra si inserisce in questa particolare prospettiva storica: è la biografia di una bambina che, divenuta ormai adulta, volge lo sguardo verso il passato e racconta la sua vita, narrando una vicenda storica unica nel suo genere, ma vissuta sempre come un'esperienza collettiva, di continua condivisione con gli altri 5.000 bambini che hanno attraversato da protagonisti la storia di un secolo. Isabel Argentina Álvarez Morán si identifica infatti fin dall'inizio come una *niña de la guerra*, caratteristica fondamentale che ha marcato la sua vita e quella dei bambini che hanno condiviso la medesima esperienza.

Nata in provincia di Gijón nel 1923, dopo aver trascorso con la famiglia i primi anni dell'infanzia nella pampa argentina nel vano tentativo di far fortuna, Isabel si trasferì in Spagna all'età di dieci anni, in un momento molto delicato per la giovane ma tormentata Repubblica. Dopo aver perso la madre, indebolita dagli sforzi e dalle privazioni, la protagonista venne messa con la sorella in un collegio, in cui poté continuare a studiare nonostante la Guerra civile fosse già in corso. Tuttavia con il procedere del conflitto e con l'avvicinarsi del fronte alle Asturie, molte organizzazioni, sotto l'egida del Partito comunista e in accordo con le famiglie, decisero che i bambini avrebbero potuto trovare una possibilità di scampo e di salvezza all'estero. Iniziarono così a essere imbarcati migliaia e migliaia verso i paesi che si dichiararono pronti a ospitarli: la Russia, l'Inghilterra, il Belgio, la Francia e il Messico. Le due sorelle parteciparono alla terza spedizione, avvenu-

ta il 24 settembre 1937, e si imbarcarono sul mercantile *Kooperachi* insieme a più di 1.000 altri bambini. Fra questi, molti — come del resto la nostra protagonista — non ebbero più l'occasione di vedere i propri genitori che, pur coscienti di quanto sarebbe accaduto, si trovavano di fronte a una scelta quasi obbligata.

Dopo una festosa e inaspettata accoglienza vennero destinati alle varie *Casas del niño*, in cui ricevettero un'educazione, un'istruzione e delle cure sicuramente maggiori di quelle che gli avrebbero potuto offrire in una Spagna distrutta da tre anni di Guerra civile.

Isabel iniziò a studiare scienze infermieristiche, studi che dovrà mettere in pratica già nel 1941, quando i bambini spagnoli conobbero un altro conflitto, questa volta di dimensioni internazionali. La Germania aveva attaccato l'URSS, e Isabel visse l'assedio di Leningrado con i suoi compagni, molti dei quali partirono per il fronte.

Quando la situazione divenne disperata i responsabili del PCE in Russia decisero di mettere in salvo i piccoli profughi, che, questa volta, vennero evacuati verso le repubbliche orientali, in cui non erano ancora arrivate le truppe nemiche e che vivevano, a parte le privazioni e la fame, un periodo relativamente tranquillo.

Furono comunque molti gli spagnoli che morirono al fronte e quelli che non riuscirono a sopravvivere alle disperate condizioni delle retrovie — il freddo, la fame, le epidemie che vi si svilupparono — ma tutti parteciparono allo sforzo bellico con una dedizione e un affetto speciali, verso quel paese che pochi anni prima aveva aperto loro le braccia.

Ed è proprio questo sentimento di particolare e speciale affetto a caratterizzare il racconto di Isabel, in cui le molte sofferenze e i sacrifici non impedirono una profonda dedizione verso la Russia e lo stesso Stalin, che quando morì venne pianto dai *niños de la guerra* proprio come un padre.

La protagonista intanto era tornata a Mosca, città in cui perse la figlia — appena nata — avuta da un matrimonio sbagliato con un georgiano di Tbilisi, dove molti degli spagnoli evacuati avevano trovato rifugio durante la seconda guerra mondiale. In questo periodo, i rapporti tra la Spagna e l'Unione Sovietica si erano resi, almeno in apparenza, meno tesi e Franco aveva iniziato a dare segnali di apertura: molti ragazzi ebbero l'opportunità di tornare, ma non furono pochi i casi in cui, come per Isabel, preferirono restare nel paese che li aveva accolti, in cui avevano trovato un lavoro, degli amici e in cui avevano formato una famiglia. Inoltre, chi, dopo essere stato in Spagna decideva di tornare in URSS, spesso riportava notizie amare sulla dittatura franchista, dove il sistema di controllo era molto rigoroso. L'estrema povertà che stava vivendo la Spagna negli anni Cinquanta e l'assenza della famiglia d'origine, disgregata o annullata dalla guerra e dalla dittatura contribuivano a far cambiare loro le proprie scelte iniziali e a dissipare le illusioni sul paese d'origine.

Nel 1962 Isabel si ritrovò ancora una volta davanti a una grande svolta: il governo cubano le aveva offerto l'opportunità di collaborare allo sviluppo della rivoluzione in qualità di interprete e traduttrice dal russo. Accettò e decise di sfruttare questa occasione per iniziare una nuova vita. Dal 1962 si è allontanata da Cuba solo per brevi visite in Unione Sovietica e in occasione di un viaggio in Spagna con il marito nell'agosto del 1979, dopo più di quarant'anni di assenza dal paese natio.

Isabel ha approfittato del tempo libero che le concede la pensione per scrivere le sue memorie, che dedica simbolicamente a tutti quelli che sono stati

hermanados para siempre por risas y lágrimas compartidas en tierras lejanas. Sean estas Memorias un modesto homenaje a todos los que nos acogieron como hijos y compartieron con nosotros su escaso pan (p. 23).

Il testo *Memorias de una niña de la guerra* è un documento di particolare importanza, contraddistinto da quella precisione e semplicità tipiche dei ricordi delle persone anziane che hanno vissuto esperienze incredibili e talmente intense da sembrare quasi inverosimili.

È una testimonianza di un valore umano altissimo, che si inserisce in un'esperienza di tipo collettivo, che già ha lasciato traccia in documenti che hanno iniziato da alcuni anni a godere di una speciale diffusione e attenzione in Spagna e nei paesi coinvolti nella diaspora dei bambini spagnoli.

Il testo nasce infatti all'interno di un progetto che ha già avuto un felice esito nel volume di Alicia Alted, Roger González ed Encarna Nicolás, *Los niños de la guerra de España en la Unión Soviética. De la evacuación al retorno, 1937-1999* pubblicato nel 1999 dalla Fondazione Largo Caballero di Madrid. Durante le ricerche per la stesura del libro gli Autori vennero a conoscenza della storia di Isabel e dopo averla incontrata e aver ascoltato i suoi ricordi le proposero di mettere tutto per iscritto. In questo modo le sue parole hanno potuto avere diffusione anche in Spagna. Parte di questa lunga intervista tra Roger González Martell e Isabel Argentina Álvarez Morán, realizzata a La Habana il 10 dicembre 1998, è contenuta, appropriatamente trascritta, all'interno del testo, in cui un capitolo è dedicato alle parole della ex *niña de la guerra*, capitolo che vuole rappresentare la forza dell'oralità e del parlato di questa donna, ancora lucida e vitale.

E proprio sotto questa speciale prospettiva che il testo di Isabel ha suscitato il sincero interessamento dell'*Archivo de la Tradición Oral del Museo del Pueblo de Asturias* che, per il suo compito di recupero, studio ed edizione di documenti personali, corrispondenze, diari e memorie personali degli abitanti della regione ha deciso di pubblicare queste memorie, come testimonianza (orale e scritta) dell'esperienza di vita di un'asturiana che ha vissuto in prima persona un secolo molto intenso.

Il testo non è nuovo nel suo genere. Si inserisce infatti in una sorta di tradizione di recupero della memoria dei *niños de la guerra* che si è incrementato soprattutto a partire dalla fine della dittatura e in occasione del cinquantesimo anniversario dello scoppio della Guerra civile, nel 1986.

Questi contributi si possono dividere fondamentalmente in due generi distinti. Il primo è costituito da memorie, nate dall'esigenza di mettere per iscritto ricordi che il tempo potrebbe cancellare, necessità che dà pertanto origine a documenti di tipo personale e intimo. L'obiettivo che si pongono queste persone che furono bambini in Russia è appunto quella di riconoscersi come gruppo unito attraverso la ricostruzione di una comune memoria storica.

La prima testimonianza è stata quella di Luis Castresana, che nel 1967 pubblicò *El otro árbol de Guernica*, edito in seguito a Bilbao presso la *Editorial La Gran Enciclopedia Vasca*, nel 1980; questo testo si pose il proposito di diventare

un simbolo dell'esperienza collettiva dei bambini baschi che avevano trovato rifugio in Belgio.

Bisognerà aspettare più di un decennio, esattamente il 1977 per vedere un'altra biografia di questo genere, scritta da Tatiana Pérez, pseudonimo di Josefina Pérez Sebastián, intitolata *Memorias de Lara*, (Madrid, Magisterio Español, 1977), che assunse però, se confrontata con il testo di Castresana, caratteristiche più intime e una dimensione meno collettiva.

Ma saranno soprattutto gli anni Novanta a dedicare un grande sviluppo del tema, sia dal punto di vista degli stessi *niños* che da una prospettiva più scientifica, volta a incrementare lo studio di questa singolare esperienza.

Le biografie principali nate in questo periodo furono quelle di José Fernández Sánchez, *Memorias de un niño en Moscú*, (Barcelona, Planeta) testo del 1999 che raccoglie due precedenti libri dello scrittore, *Mi infancia en Moscú* e *Memoria de La Habana*, e che racconta un percorso molto simile a quello descritto da Isabel Álvarez nel suo testo e *¿Te acuerdas tovarisch? (Del archivo de un "niño de la guerra")* di Virgilio de los Llanos Más, pubblicato nel 2002 a Valencia dalla *Institución Alfonso El Magnánimo*.

Numerosi studiosi hanno cercato con successo di approfondire questo aspetto della storia spagnola recente che fino al 1986 non aveva goduto di molto sviluppo. L'obiettivo è di cercare di diffondere e contribuire alla ricostruzione delle vite di questi "bambini", che hanno collaborato e partecipato con interviste e ricordi alla stesura di questi testi.

In ordine cronologico di pubblicazione possiamo citare: Dolores Pla, *Los niños de Morelia*, México, Conaculta-Inah, 1985; Gregorio de Arrién, *Niños vascos evacuados a Gran Bretaña, 1937-1940*, Bilbao, Caja de Ahorro de Guipúzcoa-Vizcaya y Álava, 1991; Jesús Alonso Carallés *Los niños vascos evacuados a Francia y Bélgica. Historia y memoria de un éxodo infantil, 1936-1940*, Asociación de niños evacuados del '37, del 1998. Nel 2001 è stato pubblicato uno studio con un orientamento più sociologico che storico, indirizzato allo studio della quotidianità dei *niños de la guerra* nelle città dell'Unione Sovietica, e più precisamente la vita nelle *Casas de Niños*, le successive traiettorie lavorative e le loro continue relazioni con il mondo della politica. Si tratta di *Los niños españoles en la URSS (1937-1997): narración y memoria*, testo scritto a più mani e pubblicato a Barcellona presso la casa editrice Ariel nel 2001. Infine abbiamo già avuto occasione di parlare del contributo di Alicia Alted, Encarna Nicolás e Roger González, *Los niños de la guerra de España en la Unión Soviética. De la evacuación al retorno, 1937-1999*, del 1999, grazie al quale ha avuto origine *Memorias de una niña de la guerra*, ultimo libro — sempre dal punto di vista cronologico — dedicato a questa tematica, apparso nel 2003.

Anche la televisione e il cinema si sono interessati alle vicende dei bambini evacuati, che cercarono la salvezza nei paesi lontani. La TVE ha dedicato nel 2002 un programma intitolato *Los niños de la guerra* a questo tema, e il regista Javier Camino nel 2001 ha deciso di girare un film con questa vicenda come protagonista, *Los niños de la Rusia*.

Bisogna inoltre ricordare la nascita di fondazioni e associazioni come la *Fundación Nostalgia*, diretta da don Manuel Arce Porres, che cercano, da anni, di ricostruire e ricomporre queste esperienze individuali e allo stesso tempo collettive, uniche nella loro specificità storica.

I contributi alla divulgazione dell'esperienza di questi piccoli spagnoli sparsi per il mondo sono pertanto di tipo eterogeneo, ma sono tutti volti, come dice Isabel nella dedica alle sue memorie a che «nuestros hijos y nietos conozcan la verdad histórica y defiendan por siempre la Paz y la Justicia social» (p. 23).

Arianna Fiore

El gigante descalzo: dos opiniones

Gabriel Cardona, *El gigante descalzo. El ejército de Franco*, Madrid, Aguilar, 2003, pp. 484, ISBN 8403093985

Gabriel Cardona es profesor de Historia contemporánea de la Universidad de Barcelona y experto en temas militares. Militar de carrera, fue uno de los fundadores de la Unión Militar Democrática y abandonó el ejército español tras el 23-F. Entre sus obras más conocidas destacan *Historia del Ejército* (1982), *El poder militar en la España contemporánea hasta la guerra civil* (1982), *El problema militar en España* (1990) y *La guerra del siglo XXI* (2002).

Este libro que reseñamos está escrito con mucha gracia y claridad y se lee de un tirón. Su Autor, por haber sido militar de profesión, demuestra un profundo conocimiento del tema. Como él mismo afirma, no pretende ofender a nadie, simplemente — como historiador — intenta desentrañar la realidad de una parte de nuestra historia desconocida.

El ejército español es una institución enraizada en la sociedad y en la historia de España. Tiene su propia historia y su propia tradición, y como en toda obra humana en él encontramos «grandezas y miserias».

La dictadura de Franco tuvo la habilidad de perpetuarse y adaptarse a las cambiantes circunstancias nacionales e internacionales durante cuarenta años, conservando siempre lo esencial, las ventajas de los privilegiados, triunfadores de la guerra, y la mitificación de su persona. El ejército se convirtió en garante del régimen impuesto, que lo utilizó «como reserva de la Policía, cantera de personal político y marco donde todos los españoles debían de cumplir el servicio militar» (p. 15).

A lo largo de los diecinueve capítulos el Autor va reconstruyendo la vida interior del ejército a lo largo de los cuarenta años de la dictadura. Durante el franquismo se sucedieron tres generaciones de militares y el modelo de ejército de referencia evolucionó desde el alemán al norteamericano. Hay que remarcar que el análisis profundo que hace el profesor Gabriel Cardona en este libro se refiere tanto a la organización y condiciones de vida de los oficiales de carrera, como a las de los suboficiales y de la tropa.

Acabada la Guerra civil el ejército hubo de consolidar la victoria obtenida y en este sentido llevó a cabo un proceso de depuración interna y redujo sus efectivos. A pesar de la propaganda del régimen, el ejército de Franco era un «gigante cansado y descalzo, sentado sobre un montón de chatarra» (p. 57). Sin apenas medios técnicos y mal pagados, los militares se vieron obligados a practicar el pluriempleo para poder sobrevivir, como el resto de los españoles en esos años de la guerra.

Las peripecias de la llamada División Azul sólo sirvió para exaltar el entusiasmo falangista, en el contexto del aislamiento internacional que vivía el país. En 1944 el peligro estaba en una supuesta invasión de los aliados por los Pirineos, que nunca se produjo, y la de los guerrilleros que se prolongó hasta 1946. La derrota de los fascismos obligó al régimen a atraerse al Vaticano y a sobrevivir como fuera, buscando el pacto con el “amigo americano”.

Los problemas del ejército heredados de etapas anteriores no se solucionaron durante el franquismo sino que se incrementaron aún más. El principal, su macrocefalia, el excesivo número de oficiales que tenía, junto con el de su utilización en los tribunales de justicia y en la vida política. Encontramos militares desde ministros a subsecretarios, gobernadores de las colonias y gobernadores civiles de las provincias, procuradores en Cortes, incluso alcaldes, concejales y en otros muchos cargos.

Respecto al presupuesto de defensa, si bien al principio alcanzó cifras desorbitadas, la cota más alta en 1943 representaba el 45,60% del total, en los años Setenta oscilaba alrededor del 3% del PIB, cifra similar al de otros países europeos. Pero a diferencia de estos países, el ejército español estaba mal dotado y carecía de capacidad de combate, «no habría podido resistir una semana de guerra moderna» (p. 404).

El ejército franquista era en gran parte endogámico, pero también en él se fue incorporando oficiales de nuevo cuño y nuevas unidades como la de paracaidistas. En su interior aparecieron pequeñas fisuras. La política del nacionalcatolicismo condujo al militarismo católico, vertebrado en los años Cincuenta en torno al grupo Forja, bajo los auspicios del capitán Luis Pinilla y del jesuita José María de Llanos. “Reconquista”, revista oficial del Apostolado Castrense donde algunos de los miembros de Forja escribían artículos críticos que reflejaban la frustración que les producía aquel ejército anticuado y burocrático, fue puesta en 1956 bajo la dirección del general de extrema derecha Jorge Vigón. Ello les llevó a una mayor radicalización, a buscar un mayor compromiso con la realidad social y a su desembarco posterior en 1960 en la revista barcelonesa “Pensamiento y Acción”.

El Autor repasa en la última parte del libro los diversos planes de reforma del personal del ejército, como el de Barroso, la modernización frustrada de 1958, y el acontecer de la vida militar en los años del “desarrollismo”. El régimen fue perdiendo paulatinamente en los años Sesenta el apoyo del pueblo y de la Iglesia, gracias a los nuevos vientos de aire fresco que trajo el Vaticano II.

El ejército sufrió numerosas contrariedades en las últimas etapas del franquismo: el abandono de Marruecos, la desastrosa guerra de Ifni-Sáhara, la descolonización de Guinea y de Ifni, el incremento de la objeción de conciencia y la eclosión del terrorismo que azotó a sus filas. En su interior, tras la muerte del general Franco y durante la transición a la democracia, se suscitaron numerosas tensiones que culminaron en el 23-F.

La mayoría de los militares eran franquistas, apenas una docena de generales eran declaradamente demócratas, y la Unión Militar Democrática creada en 1974 sólo contaba con dos centenares de oficiales afiliados. No obstante, el ejército estaba acostumbrado a obedecer a la disciplina y no dudó en apoyar la monarquía de Juan Carlos, que tenía las simpatías de los oficiales jóvenes.

A pesar de todas las dificultades vividas, el ejército español se ha modernizado y se ha transformado bajo los impulsos de la sociedad en el marco de la Cons-

titución democrática de 1978. Los militares se han ganado el prestigio que el franquismo les hizo perder. Las misiones que desde hace años realizan en el extranjero en aquellos países devastados por las guerras son una prueba palpable de esta nueva realidad.

Al final del libro se recoge una bibliografía específica sobre el tema así como un índice onomástico muy útil para el lector.

Antonio Moliner Prada

Gabriel Cardona, profesor de Historia Contemporánea en la Universidad de Barcelona, reconocido especialista en la historia del ejército español (*El poder militar en la España contemporánea hasta la guerra civil*, Madrid, Siglo XXI, 1983) y militar de carrera hasta 1981, presenta con esta obra una síntesis de sus libros anteriores, entre los más recientes *Franco no estudió en West Point* (Barcelona, Littera Books, 2002) y *Franco y sus generales: la manicura del tigre* (Madrid, Temas de Hoy, 2001). En ella repasa los momentos fundamentales del ejército vencedor en una guerra civil que él mismo había provocado al rebelarse contra la República – y contra una parte importante de ese propio ejército que no traicionó su juramento de fidelidad – y que gracias a ello dispuso de un poder sin precedentes en la historia española.

Ese poder fue bien retribuido en forma de cargos políticos, prebendadas y privilegios, pero al mismo tiempo – es la tesis del libro – contribuyó a crear un ejército masificado tras la incorporación de los oficiales provisionales de la guerra, macrocéfalo por el exceso de altos mandos, ineficaz y mal equipado porque la mayor parte del dinero se iba en pagar los sueldos. Y eso a pesar de que, sin contar con las fuerzas de orden público y las partidas procedentes de otros ministerios, como el de Industria, durante muchos años se dedicó a Defensa hasta un tercio de los presupuestos del Estado.

Se trataba de un ejército que miraba al interior, concebido como tropa de ocupación del territorio incluso cuando se formó su unidad más moderna, la división acorazada Brunete. Que, por tanto, retomaba las peores tradiciones y los defectos del ejército constitucional, sobredimensionado, ineficaz y represor, tras el paréntesis republicano con la reforma Azaña. En ese sentido son particularmente interesantes las páginas dedicadas a la sucesiva descolonización de Marruecos, Sidi Ifni, Guinea y Sahara español, que parece haber creado grave malestar entre los jóvenes oficiales, incluso más que en la generación de los viejos “africanistas”, pero en ningún caso tanto para provocar una situación mínimamente semejante a la portuguesa.

En ese bloque no sólo aparentemente monolítico que era el ejército franquista hubo pocas fisuras que, lógicamente, el Autor describe con detalle, aun consciente de su limitada relevancia dentro del conjunto. Entre las más conocidas, la oposición a Franco e incluso las conspiraciones de algunos generales monárquicos, como Aranda o Kindelán, y la creación de la clandestina Unión Militar Democrática (UMD) al calor de la revolución portuguesa. Entre las menos, la historia de Forja, colegio y organización fundados por el entonces capitán Luis Pinilla y por el padre Llanos, en cierta medida una versión castrense de la regeneración nacionalcatólica del régimen intentada sin éxito por el ministro Ruiz-Giménez

entre 1951-1956. De Forja, y de su forzado final por orden de la superioridad, salieron militares moderadamente liberales que han llegado a ocupar puestos destacados con la democracia, como los hermanos Alonso Baquer o Javier Calderón, otros demasiado liberales para sus compañeros de armas – Luis Pinilla, “quemado” por los sucesivos gobiernos democráticos pese a su decisiva actuación en Zaragoza durante el 23-F – y una buena parte de los futuros miembros de la UMD.

El libro abarca muchas otras cuestiones importantes, desde la dramática situación de los objetores de conciencia hasta los proyectos de Carrero Blanco para que España tuviera la bomba atómica. Su objetivo, la alta divulgación, no le permite profundizar en todas ellas, si bien llama la atención en la obra de un especialista sobre el tema el recurso casi exclusivo a fuentes secundarias, como las de Juli Busquets. La flexible estructura cronológica hace que algunas ideas se repitan en varias ocasiones, como el bloqueo de los ascensos por la cuestión de los alféreces provisionales o las penurias económicas, cuando es una lástima que no se desarrollen más otras, como las actitudes internas ante la descolonización o ante la función represiva asumida por el ejército, el servicio militar como instrumento de socialización, la sociología del militar de carrera o su ideología expresada a través de las revistas castrenses (aunque también es cierto que éstas no se caracterizaban precisamente por su complejidad). Es comprensible que se haya optado por un estudio autónomo de la institución militar, sin extenderse excesivamente en su posición dentro del sistema político, pero se echa en falta alguna reflexión sobre la naturaleza del franquismo como un régimen militar, tanto en los primeros tiempos de la tentación totalitaria como en los últimos previos a la transición a un régimen democrático (y civil). Al final la conclusión es que, a la altura de 1975, los militares de Franco parecían estar más unidos de lo que habían estado cuarenta años antes y más contentos de su condición, a pesar de sus pocas perspectivas profesionales, su mediocre armamento, su aislamiento internacional e, incluso, social. Se podría decir que, más que descalzo, se trataba de un gigante en zapatillas de estar por casa.

Javier Muñoz Soro

Robert Capa: la vita leggendaria di un fotografo mitico

Alex Kershaw, *Sangre y Champán, la vida y la época de Robert Capa*, Barcelona, Debate, 2003, pp. 362, ISBN 84-8306-532-0

Robert Capa, il fotografo di guerra più famoso del mondo, vittima di una mina in Indocina, a quasi cinquant'anni dalla sua morte continua a essere evocato come un personaggio leggendario e avvolto dal fascino. È probabilmente un'ottica più sognatrice e meno concreta quella con cui viene affrontata questa nuova biografia, dove la storia romanzata ha sicuramente un peso maggiore della cronaca reale dei fatti, scritta da Alex Kershaw nel 2002 (ed. or. *Blood and Champagne: The Life and Times of Robert Capa*, New York, Thomas Dunne Books and St Martin's Press, 2002) e pubblicata in traduzione spagnola e italiana l'anno successivo (Alex Kershaw, *Robert Capa*, Milano, Rizzoli, 2003), all'alba del cinquantenario.

Fotografo ungherese di origine ebraica — il suo vero nome era André Friedman — Capa fu protagonista di un'esistenza appassionante vissuta in ogni singolo istante, che lo portò a conoscere, nei suoi 41 anni di vita, i fronti di tutte le guerre che attraversarono il mondo, fino alla sua prematura morte, avvenuta nel maggio 1954, portando sempre la *Leica* al collo, strumento interposto fra sè e quello che si trovava ad affrontare in prima persona.

Reporter della Guerra civile spagnola a soli 22 anni, si conquistò poco a poco la fama che quel nome inventato gli aveva fatto arrivare all'improvviso, come per caso, con la straordinaria abilità di riuscire a fissare nell'obiettivo non solo volti, ritratti, gruppi di soldati, profughi, fuggiaschi, miliziani, ma soprattutto i sentimenti che queste persone provavano, la paura dei bombardamenti, la gioia innocente dei bambini, lo sconforto di chi era costretto a lasciare la propria casa, la fretta, la disillusione e la speranza negli occhi di questi protagonisti anonimi.

La fotografia di Capa riesce per questo ad avere una carica espressiva tale da trasformarsi in un'icona antibellica: il miliziano che muore sul fronte di Cordoba, simbolo della Guerra civile come il *Guernica* di Pablo Picasso, o i volti bendati, feriti, sporchi, che ascoltano con dolore e sconforto in mezzo a migliaia di pugni levati il discorso della *Pasionaria* al momento dello scioglimento delle Brigate Internazionali, riescono a raccontare pagine di storia sicuramente in modo molto più intimo e profondo di quanto hanno potuto fare fiumi di parole.

Per questo motivo sembrano inutili e vane le pagine che il biografo Alex Kershaw dedica alla ricostruzione dell'origine della fotografia *Falling Soldier*, nota in Spagna come *Muerte de un miliciano*, in cui cerca di arrivare a dare una soluzione a una questione su cui già troppe parole sono state dette, senza peraltro giungere a nessuna sintesi risolutiva. Il gusto dell'aneddotica, probabile frutto di un'intensa attività giornalistica dell'Autore, che collabora da anni con testate americane quali "The Guardian", "The Sunday Times Magazine" e "The Observer", e autore di una precedente biografia su Jack London, (*Jack London: A Life*, New York, St. Martin Press, 1997), sfocia purtroppo, lungo le pagine della biografia, a una sorta di crogiolamento fra polemiche e dibattiti già studiati, e fin troppo analizzati dalla storiografia recente. Lo stesso Capa aveva detto, durante un'intervista del 2 settembre 1937, rilasciata al "New York World-Telegram":

No hace falta recurrir a trucos para hacer fotos en España. No tienes que hacer posar a nadie ante la cámara. Las fotos están allí, esperando que las hagas. La verdad es la mejor fotografía, la mejor propaganda (p. 69)

del suo libro, dando forse una soluzione a quella tormentata di dubbi e inutili speculazioni che la sua foto aveva fatto nascere.

Poco importa se il miliziano era caduto davvero o se si trattava di una posa: la morte della guerra era concreta, Capa l'aveva vista negli occhi vitrei dei bambini senza vita adagiati su degli stracci laceri o sepolti dalle macerie dei bombardamenti e l'aveva sentita nelle proprie ossa, quando si era portata via la sua compagna, la fotografa tedesca Gerda Taro, schiacciata da un blindato durante una missione a Brunete, il 24 luglio 1937 e canonizzata dalla stampa come «la prima fotografa che è morta in azione» come venne scritto su "Life" il 16 agosto 1937 (per uno studio

più approfondito della vita e dell'opera della fotografa si veda Irme Schaber, *Gerda Taro: Fotoreporterin im Spanischen Bürgerkrieg*, Marburg, Jonas, 1994).

Capa non si riprese più da questo lutto profondo che segnò la sua vita. Cercò di attenuare la disperazione provando a registrare sulla pellicola fotografica la disperazione altrui, la tragedia della guerra. I vari fronti del mondo erano diventati gli unici posti dove le emozioni, i sentimenti che lo scuotevano gli davano la sicurezza di essere ancora vivo, di poter provare qualcosa.

Fu in Cina nel gennaio del 1938, in occasione della guerra cino-giapponese: per Capa non era difficile trovare il riflesso di quanto aveva appena lasciato, il popolo cinese e il popolo spagnolo non furono mai così vicini come nella fotografia di Capa, capace di rappresentare e dare voce alla lotta del popolo contro l'oppressore. Unico fotografo presente al *D-day*, il 6 giugno 1944, il giorno dello sbarco in Normandia, fu diretto testimone del massacro europeo di dimensioni maggiori, come raccontano le sue foto, scattate in mezzo ai cadaveri galleggianti dei soldati nelle acque gelate della Manica, simbolo dell'inutile spietatezza della guerra. Mai un fotografo si era spinto tanto in avanti, mai nessuno aveva osato guardare in faccia la morte in modo così sfrontato, tanto da esserne circondato, avvolto, sprofondato in mezzo.

La biografia di Kershaw ha comunque il pregio di riuscire a trasformare in qualità quello che potrebbe essere definito il suo più grande difetto se osservata con una prospettiva storica: annulla la distanza tra realtà e finzione. Nonostante la presenza di frequenti imprecisioni storiche — ad esempio a pagina 62 anticipa la nomina a *Generalísimo* di Francisco Franco di alcuni mesi e identifica i legionari spagnoli come «moros» — possiamo comunque apprezzare le qualità di questo libro che racconta la vita di un personaggio concretamente leggendario come se si trattasse di fantastico romanzo d'avventura. Il testo è inoltre arricchito di una nutrita e molto interessante sezione iconografica volta all'analisi della figura del fotografo, dei momenti più importanti della sua vita; ci sono molti ritratti in cui lo possiamo vedere all'opera con la macchina fotografica, e immagini che invece ci mostrano momenti della sua quotidianità, con amici e compagne.

Alex Kershaw entra nei particolari della vita di Robert Capa, si sofferma sulle sue storie d'amore, sempre struggenti e fugaci, come quella che lo legò all'attrice Ingrid Bergman, sui suoi vizi per l'alcool e il gioco, che non gli consentirono mai nessuna sicurezza economica, sulle sue amicizie, che lo avvicinarono a persone come lo scrittore Ernest Hemingway e i fotografi Henry Cartier-Bresson e David Seymour — noto come *Chim*, morto nel 1956 durante una sparatoria nei pressi del Canale di Suez — con cui fondò la prestigiosa *Magnum Photos*.

E se storicamente certe imprecisioni possono risultare oltremodo spiacevoli, nel caso di Robert Capa, che aveva deciso di scrivere la sceneggiatura di un film sulla sua vita in cui avrebbe quindi interpretato il ruolo di sé stesso, il risultato sembra quanto mai interessante e piacevole.

Lo stesso Capa, che nel 1947 pubblicò la autobiografia *Slightly out of focus* (New York, Henry Holt, 1947), si sentì in dovere di avvertire i propri lettori con questa precisazione:

Al ser lógicamente tan difícil escribir sobre la verdad, me he permitido en su propio interés ir un poco más allá pero a este lado de ella. Todos los hechos y personas que aparecen en este libro son fortuitos y tienen algo que ver con la verdad (*Sangre y champán*, p. 131).

Slightly out of focus, nonostante il confine fra realtà e fantasia sia sovente labile, è sicuramente un documento apprezzabile come un'appassionata testimonianza della seconda guerra mondiale, fatta da uno dei protagonisti che lasciò più tracce. Nel 2001, grazie all'accurato lavoro di Cornell Capa, fratello del fotografo che ne scrive la premessa, e di Richard Whelan, il biografo ufficiale di Capa che si occupa invece dell'introduzione, è stata pubblicata presso la *Modern Library* di New York una nuova edizione che aggiorna e soprattutto arricchisce di molte immagini la precedente e originale autobiografia del 1947, e che offre un contributo prezioso e raffinato alla sua bibliografia (trad. italiana: Robert Capa, *Leggermente fuori fuoco*, s.l., Contrasto, 2002).

Nella sterminata produzione bibliografica relativa al grande *fotoreporter* bellico è impossibile non citare il lavoro di cui tutti sono debitori, la biografia scritta dal già nominato Richard Whelan, lo studioso che ha dedicato gran parte della propria produzione e dei propri sforzi allo studio del grande fotografo ungherese.

Richard Whelan (*Robert Capa: a Biography*, New York, Alfred A. Knopf, 1985; trad. spagnola: *Robert Capa. La Biografía*, Madrid, Aldeasa, 2003) ha un unico difetto, se può essere definito tale: quello di rendere palese l'ammirazione per il personaggio studiato, ammirazione che però, chiunque si avvicini all'opera di Capa non può evitare di provare. Whelan approfondisce con cura la storia della fotografia che ritrae la morte del miliziano anarchico, optando per la veridicità dell'immagine e studia con rigore e serietà l'origine delle fotografie, sfuocate poi in fase di stampa per la fretta, dello sbarco in Normandia. Lo studioso si è anche occupato della pubblicazione del materiale iconografico lasciato in eredità da Capa al fratello, documenti che in questi ultimi anni stanno godendo di pubblicazioni curate nei dettagli e molto eleganti.

La traduzione in castigliano della biografia di Capa è uscita correlata da un volume di raccolta di alcune fra le più belle e significative delle molte fotografie che il fotografo scattò nei suoi nove viaggi compiuti in Spagna durante la Guerra civile (Richard Whelan, *Robert Capa. La Biografía*, tomo I e *Robert Capa en España. Fotografías en la Guerra Civil en España*, tomo II, Madrid, Aldeasa, 2003).

La maggior parte delle fotografie della Guerra civile spagnola è stata raccolta in una pubblicazione recente curata sempre da Richard Whelan e intitolata *Heart of Spain: Robert Capa's photographs of the Spanish Civil War* (New York, Aperture, 1999) tradotta nello stesso anno in spagnolo con il nome di *Capa: cara a cara. Fotografías sobre la Guerra Civil española* (Madrid, Aperture/Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía, Ministerio de Educación y Cultura, 1999, collezione pubblicata anche nel 2003 presso la Casa Editrice Aldeasa di Madrid e grazie ai contributi del Centro Cultural de Caja Cantabria: *Robert Capa en España: fotografías de la Guerra Civil en la colección del Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía*).

La raccolta spagnola uscì in occasione di un'esposizione delle foto del fotografo ungherese — presso il Museo *Reina Sofía* di Madrid — intitolata come il testo *Capa: cara a cara*, che raccoglie 150 fotografie in bianco e nero scattate durante la Guerra civile spagnola. La selezione del Museo raccoglie 130 delle 205 fotografie donate al Museo dal fratello del fotografo Cornell Capa, mentre le 20 restanti provengono dall'Archivio Storico Nazionale di Salamanca, sezione Guerra civile, che formarono parte delle 97 immagini che lo stesso Robert Capa

consegnò a Negrín nel 1947, e che furono donate al governo spagnolo dall'ambasciatore svedese nel 1979, dove erano state lasciate dal politico socialista.

Come ultimo dato bibliografico sull'opera di Capa è necessario segnalare la raccolta completa del materiale fotografico, curata dal biografo ufficiale Richard Whelan, pubblicata a Londra da Phaidon Press nel 2001, *Robert Capa: the definitive collection*, tradotta recentemente in italiano (*Robert Capa: la collezione completa*, Roma, Contrasto, 2001) e volta ad aggiornare e arricchire la precedente raccolta curata da Cornell Capa e da Richard Whelan, *Robert Capa: photographs* (New York, Alfred A. Knopf, 1985).

Il contributo di Alex Kershaw si inserisce quindi in un panorama di opere complesso e ricco, ma mai abbastanza completo per un fotografo come Robert Capa che con le sue immagini è riuscito a guadagnarsi un'eterna attualità e un interesse sempre vivo, come dimostrano le continue pubblicazioni e riedizioni della sua opera e, come nel nostro caso, della altrettanto epica e leggendaria avventura della sua vita.

Arianna Fiore

Terrorismo e controterrorismo: il lato oscuro del modello spagnolo

Óscar Jaime Jiménez, *Policía, terrorismo y cambio político en España, 1976-1996*, Valencia, Tirant lo Blanch-Universidad de Burgos, 2002, pp. 343, ISBN 84-8442-460-X

Il libro di Óscar Jaime Jiménez, frutto del dottorato di ricerca dell'autore, studia attraverso la struttura della sicurezza interna, il consenso politico, la legislazione antiterroristica e la cooperazione internazionale la risposta del sistema democratico spagnolo al terrorismo, soprattutto dell'ETA. Lo fa con particolare attenzione al dibattito politico e all'esperienza contemporanea di altre nazioni europee, per sottolineare le difficoltà di combattere la violenza politica nel rispetto dello stato democratico di diritto, ancora di più in processi di transizione da un regime autoritario, come in Spagna, o in situazioni di grave instabilità politica come in Italia.

Dal caso italiano, attraverso l'analisi di Donatella della Porta, prende l'idea dell'impossibilità di considerare lo Stato come un tutto monolitico di fronte al terrorismo e dell'esistenza al suo interno di "apparati deviati". L'autonomia di questi apparati di sicurezza rispetto al potere politico, verso il quale sono diffidenti, e la loro "cultura" politico-ideologica, centrata sulla difesa dell'ordine e dello Stato, costituiscono per la sociologia politica una variabile per sé. L'Autore parla della Transizione spagnola come di una "Struttura di Opportunità Politica" (EOP) per il terrorismo di sinistra, e delle fonti ideologiche che avevano spinto alcuni — pochi — gruppi marxisti verso la lotta armata, ma sembra concedere maggiore peso all'ipotesi del sistema politico-istituzionale "bloccato" — come del resto fa oggi buona parte della sociologia politica. Il che permetterebbe di spiegare la tenace sopravvivenza del terrorismo in Spagna — e in Italia — perché solo il mantenimento delle azioni di polizia nella più stretta legalità può a lungo termine evita-

re «un posible enquistamiento de los grupos terroristas en las sociedades democráticas» (pp. 40-41).

A tutto questo si aggiunge l'importanza che l'ordine pubblico — e la sua strumentalizzazione propagandistica — ha nei sistemi democratici in fase di assestamento, come ricordano tragicamente le esperienze di Spagna e Germania negli anni Trenta. Se Manuel Ballbé aveva già dimostrato la continuità nella politica di sicurezza dello Stato, al di sopra pure della sua natura costituzionale o autoritaria (*Orden público y militarismo en la España constitucional, 1812-1983*, Madrid, Alianza, 1983), nel presente studio si evidenzia come quella continuità ha caratterizzato i governi anche dopo la Costituzione del 1978. Nonostante questa sancisse la conversione del concetto di “ordine pubblico” in “sicurezza cittadina” e offrisse un avanzato sistema di garanzie giuridiche, rimase la tendenza secolare a varare leggi restrittive dei diritti individuali:

la legislación antiterrorista española centrada en la lucha contra el terrorismo nacionalista de origen vasco principalmente, aunque no de forma exclusiva, hunde sus raíces profundamente en el régimen franquista (p. 58).

Per l'Autore l'inefficienza delle legislazioni speciali potrebbe confermare l'ipotesi che sostiene che il loro vero scopo è quello di «satisfacer las expectativas de la opinión pública» (p. 224), così come la tendenza a usarle in modo abusivo, “informale” o chiaramente illegale, sarebbe «una clara muestra del fracaso, al menos parcial, del modelo antiterrorista diseñado por las autoridades» (p. 227).

Tale continuità è evidente non solo nelle norme, ma anche nelle persone: dai ministri dell'interno — Juan J. Rosón suggerì il nome di José Barrionuevo — ai funzionari della franchista Brigada político-social — Roberto Conesa, Manuel Ballesteros o José A. González Pacheco, alias *Billy el Niño*. Il passaggio di potere nel 1982 dalla *Unión de Centro Democrático* (UCD) al *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), vittima durante quasi mezzo secolo della politica governativa di ordine pubblico, non solo non ruppe questa tradizione, ma al contrario accentuò gli aspetti più repressivi. Non fu possibile ripetere allora il successo dell'integrazione dell'ETA politico-militare nelle istituzioni democratiche: i reinserimenti individuali di terroristi nella società e le negoziazioni segrete tra Stato ed ETA ebbero un contenuto sempre più “poliziale”, a scapito di quello politico, e al ministero dell'Interno si finì con il realizzare un gruppo terroristico, ovvero i *Grupos Antiterroristas de Liberación* (GAL). Il racconto della “guerra sporca” — o “terrorismo vigilante”, come viene definito in opposizione al “terrorismo insurgente” (p. 16) — non ha qui la forza di altri (per esempio, Paddy Woodworth, *Guerra sucia, manos limpias. ETA, el GAL y la democracia española*, Barcelona, Crítica, 2002; si veda anche la recensione apparsa sul numero 22 di “Spagna contemporanea”), ma la conclusione è sempre la stessa: fu un grande errore che solo è riuscito a dare ulteriore forza e legittimità nella società basca alla violenza dell'ETA.

Per l'Autore è chiaro che esistono solo due vie per affrontare il terrorismo: l'azione di polizia nei limiti della legalità democratica e il consenso politico. Rispetto a quest'ultimo sottolinea l'ambiguità della sinistra e del nazionalismo basco, durante i primi anni della Transizione, di fronte alla violenza politica. Ma in realtà quasi tutti i partiti politici, compresi il *Partido Comunista de España* (PCE) e i più

importanti della sinistra extraparlamentare, la rifiutarono e la condannarono, almeno dopo la morte del dittatore. Prendere le armi fu spesso il risultato di una percezione soggettiva della necessità di difendersi davanti alla violenza del sistema, alla sua resistenza ai cambiamenti e al pericolo di derive “neoautoritarie” — similmente all’Italia — prima che i farneticanti progetti rivoluzionari prendessero il sopravvento in piena fase di declino della mobilitazione politica e sociale. È vero che nella “nuova sinistra” di tutta Europa si scrisse molto di violenza necessaria, e che senza dubbio questo formava l’*humus* ideologico del terrorismo, ma per passare dalle parole ai fatti occorrevano anche altre condizioni, riguardanti l’apertura del sistema politico, la stabilità delle istituzioni e il consenso sociale, non solo politico, intorno ai principi fondamentali della vita democratica. Grazie sicuramente a quel consenso, il terrorismo di estrema destra e sinistra, anche se rappresentò una grave minaccia per la giovane democrazia spagnola, non ebbe mai un sostegno sociale equiparabile a quello italiano e fu presto sconfitto. Ma il terrorismo di matrice nazionalistica ha caratteristiche particolari, come riconosce l’Autore al constatare il fallimento, nei confronti dell’ETA, della strategia dei pentiti che così buoni risultati aveva ottenuto in Italia, e che forse neanche un efficiente e “pulito” operato della polizia e un largo consenso democratico sono purtroppo sufficienti per risolvere il problema.

Il presente libro è un contributo importante, nonostante la sua eccessiva disparità tra le documentate pagine teoriche e quelle riferite al caso spagnolo — sulla legislazione le più interessanti — l’abuso di fonti secondarie, la mancanza di un maggior ordine nelle conclusioni su quello che, senza dubbio, costituisce la brutta faccia nascosta degli innegabili successi della Spagna democratica.

Javier Muñoz Soro

L’autobiografia di George Santayana

George Santayana, *Personas y lugares. Fragmentos de autobiografía*, edición de William G. Holzberger y Herman J. Saatkamp Jr., introducción de Richard C. Lyon, traducción de Pedro García Martín, Madrid, Editorial Trotta, 2002, pp. 593, ISBN 84-8164-536-2

Filosofo, poeta, critico, romanziere di successo, sebbene la sua produzione sia in lingua inglese — essendo cresciuto e avendo vissuto a lungo negli Stati Uniti — e sia considerato il filosofo di spicco del realismo critico americano, Santayana (1863-1952) resta, per tutta la vita, diviso fra America ed Europa, dove trova, nella Spagna che gli diede i natali e della quale ha sempre mantenuto la cittadinanza, il luogo del cuore e, nell’idea castigliana della vita come sogno, la sua matrice poetica. La mancanza di vere radici fa di lui un viaggiatore instancabile — passione di cui è lui stesso sorpreso «siendo perezoso y detestando las emociones y los riesgos» (p. 478) — curioso del mondo e della mente umana, alla ricerca di quel «contraste y definición» che non trovava in America. I viaggi costellano la sua carriera universitaria che si svolge quasi completamente a Harvard, «lenta e insegura, llevada a cabo en un ambiente en que se mezclaban aprobación y desconfian-

za» (p. 425), ma terrà lezioni in tutta Europa e avrà un corso alla Sorbona; lasciato l'insegnamento, la condizione di viaggiatore sarà il suo *modus vivendi*. Vaga un po' ovunque in Europa, in Spagna certamente, e risiede ad Avila, dove c'era prima suo padre e poi ritrova Susana, la sorella prediletta, anch'essa tornata da Boston, e infine si stabilisce in Italia, a Roma, dove passa gli ultimi anni della sua vita a pensione nell'umiltà di un convento di suore irlandesi.

Il volume è la traduzione dell'edizione critica definitiva dell'autobiografia di Santayana pubblicata negli Stati Uniti nel 1986. Esso testimonia della ricca vita dell'Autore, degli incontri, delle esperienze e della lucida e profonda meditazione interiore. La struttura è composita, dovuta al fatto che non era stato concepito come un'unica opera, e, che, nel corso del tempo, l'idea originaria di una collettanea di appunti nata negli anni Venti, si è trasformata per dare origine a un lavoro ben più complesso; nel 1941 il primo volume era completato, ma, a causa delle traversie della guerra, poté essere dato alle stampe, col titolo di *Personas y lugares*, soltanto nel 1944. Il secondo, scritto durante il suo ultimo soggiorno romano, spedito a New York, all'editore, alla fine dello stesso anno grazie a un soldato americano, uscì pochi mesi dopo. L'ultimo, *Mi anfitrión el mundo*, venne pubblicato nel 1953, per espressa volontà dell'Autore, soltanto dopo la sua morte.

Concepito non come un'autobiografia, ma come «cronología de mi vida», un documento autorizzato a uso di biografici mendaci, «recuerdos inconexos», «sátira y chismes» senza «ninguna confesión» (p. 29), il volume che leggiamo oggi è, in realtà, molto altro, e può iscriversi fra le opere più importanti di Santayana. L'organizzazione è tematica, le tre sezioni sono divise in capitoli a loro volta ripartiti in brevi paragrafi titolati alla moda degli storici antichi, e ruota attorno allo sviluppo di annotazioni e ricordi, in parte su se stesso e la sua famiglia, in parte su amici e luoghi favoriti, dando così l'idea di un mosaico nel quale le tessere vengono apposte di volta in volta, senza poter conoscere l'immagine completa, che sarà, in superficie, il repertorio di un'epoca, di un mondo, di affetti e visioni ormai scomparsi. Nei sedici capitoli della prima parte, racconta della famiglia, il padre, la madre, gli antenati, la prima famiglia della madre, la vita ad Avila, la partenza per l'America, la scuola, gli amici, il primo ritorno in Spagna. La seconda è dedicata ai viaggi, a nuovi amici, alla descrizione della società bostoniana e a quella americana in Europa, e, infine, alla sua carriera "oficial" a Harvard. L'ultima parte è dedicata all'ultimo cambiamento, altri viaggi e soprattutto all'Inghilterra, alla vita europea e alla vecchiaia passata in Italia.

Difficile farne una sintesi. Il racconto spesso procede per aneddoti. Come per l'origine del cognome, che verrebbe, come quello di Spinoza, da un toponimo della zona di Santander. E anche se «no se me puede mencionar sin una sonrisa al mismo tiempo que Spinoza en cuanto a grandeza de intelecto, él no puede compararse conmigo en cuanto a sangre española» (p. 45). Spinoza era ebreo, Santayana favoleggia un'ascendenza che

por línea paterna apunta claramente al noroeste de España y a sagre celtíbera, mientras que los orígenes de mi madre eran inconfundiblemente catalanes y baleares, es decir con raíces en las costas nororientales que miran hacia Provenza y hacia Italia y han vinculado a España durante siglos con todo el mundo mediterráneo (p. 45 ss.).

La Spagna raccontata da Santayana è il paese dove il padre, figlio di un funzionario, incontra sua madre, una vedova borghese che aveva già avuto cinque figli, e che «non podría haber sido el objeto de un amor irresistible para él» (p. 84); un paese povero, dove progresso significava «naturalmente desarrollo material y semejanza con Inglaterra y Francia», e dove suo padre leggeva il giornale carlista e clericale piuttosto che la stampa liberale proprio perché «queria entender, decía, por qué progresaba tan poco» (p. 54) e da dove Josefina, sua madre, che era di idee moderne, di «moralidad post-racional» (p. 66), indifferente alla religione e alle convenzioni sociali, era partita per l'America, per raggiungere la famiglia del primo marito, lasciando il piccolo George in Spagna, e impedendo che sua figlia Susana, romanticamente infervorata per la regina, potesse entrare a corte come dama di compagnia. Si era sistemata a Boston, dove l'unica aristocrazia era quella del commercio, l'unica che

respectaba e identificaba con la aristocracia de la virtud. La nobleza titular de España y de otros países europeos, a la que sólo conocía de oídas, non era más que aristocracia e inmerecido privilegio y vicios lujosos (p. 80).

La descrizione della società spagnola di fine Ottocento serve da termine di paragone a quella americana, molto meno "aperta" dell'opinione comune ed estremamente classista. Eppure, anche per uno straniero, come lui, che non parla bene inglese e che frequenta solo immigrati, arriva il colpo di fortuna, la possibilità di frequentare, grazie a un programma sociale, una scuola per veri bostoniani, che gli aprirà la strada per gli studi superiori e l'università. E il sogno americano si realizza. Ma il suo cuore resta spagnolo, anche se non ne padroneggia la lingua, la stessa, che, si chiede, avrebbe sentito parlare a Barcellona negli anni Quaranta dell'Ottocento:

En la buena sociedad, el castellano, sin duda; pero seguramente, con los criados y en la calle, el catalán [...] Quizá no. Ésa no era aún época en que la gente descontenta fuera nacionalista; era humanitaria y cosmopolita; purista en política y en moral, Brutos y Catones en teoría, inspirados por ideales universales e imperativos categóricos de pura razón (p. 65)...

Ma la ricchezza di informazioni, la messa in scena del dramma interno e esterno, non servono, in realtà, all'Autore, per una ricostruzione storica o morale della società americana e europea da fine Ottocento alla seconda guerra mondiale; i penetranti racconti e i ritratti delle persone e dei luoghi costituiscono infatti la nervatura di una lunga narrazione, che è una lucida costruzione e riflessione filosofica. La storia personale, che ne è la fonte, non è il tema delle sua attività immaginativa, nella quale personaggi, fatti e immagini sono rievocati e chiamati a incarnare concetti universali, ai quali l'Autore dà così coerenza e valore.

La riflessione, sotto forma di descrizione cristallina e oggettiva di avvenimenti e situazioni in una concatenazione puramente emotiva e di intuizioni apparentemente estemporanee, dà unità all'architettura dell'opera, che, in effetti, può essere vista come una serie di saggi indipendenti. Saggi che hanno, sullo sfondo, un unico tema: il viaggio. Con un linguaggio chiaro, piano, tipico del diario intimo,

Santayana cattura il lettore, per condurlo, attraverso le nitide descrizioni di volti, di manie, di caratteri, di inclinazioni, di dettagli sul momento insignificanti, di innumerevoli facciate di chiese, di palazzi, di strade, di case, in un viaggio che da suo diventa il nostro viaggio. Il viaggio di un uomo — o dell'uomo — incontro al suo destino. E prima di partire — ma siamo già alla fine del volume — mette in guardia il viaggiatore, che deve avere interesse per quello a cui il viaggio potrà servire. Se si sposterà senza proposito da un paese all'altro non starà «*viajando*, sino solamente vagando, recorriendo o vagabundeando». Il viaggiatore deve aver coscienza di sé, sapere da dove viene, con il suo carattere definito e le sue tradizioni morali che facciano da termine di paragone per le sue osservazioni. Il viaggiatore deve essere un artista che ricompona ciò che vede in una prospettiva «*corregida de la verdad*». Il viaggiatore viaggia almeno «*de pensamiento; si no, vas probablemente a vivir y a morir como un asno*». Il viaggiatore/autore è un viaggiatore filosofico che, per dare senso al «*sentimiento de ser extranjero y esiliado por naturaleza, así como por casualidad*» (p. 479) lo trasforma in motivo di orgoglio e punto privilegiato di osservazione.

Materialmente Santayana non era legato ad alcun luogo, e, via via, col passare degli anni lo sarà sempre meno, ma moralmente, la «*esfera natural*» si delinea sempre più nettamente. Figlio della cristianità, la sua eredità è quella della Grecia classica, della Roma antica e moderna, della letteratura e filosofia europee, della storia e dell'arte cristiana, nella quale riconosce le sue tradizioni spirituali e ritrova il suo linguaggio intellettuale e morale, che gli permette, finalmente, di immergersi «*en el sentido de mi mundo ancestral*» (p. 480). Dal passato trae le categorie del pensiero che ne fanno un critico inesorabile del presente. E la vita diventa un viaggio di iniziazione da percorrere a ritroso fino a quella dei progenitori, degli avi antichi, perché si impregni di un senso universale — la storia del singolo dipende dalla storia dell'uomo — da lasciare a chi verrà, magari attraverso una biografia che non contenga soltanto «*viejos chistes y viejas anécdotas*» (p. 479).

Un libro quasi “estraniato”, che induce a riprendere *Los reinos del Ser*, nel quale Santayana aveva già presentato la sua filosofia nella quale le essenze immutabili si contrappongono platonicamente al fluire dell'universo materiale. Lo spirito, mediatore fra le forme ideali, esperibili nell'attività estetica e morale, e il mondo materiale, di cui abbiamo certezza solo per una “fede animale”, permette di elevarsi all'intuizione delle forme. Non è però una forma di distacco, perché è anzi attraverso la sofferenza — come nel più profondo senso cristiano — che avviene la liberazione dello spirito.

Un libro che non dispiacerebbe vedere anche in traduzione italiana.

Ilaria Biagioli

ERRATA CORRIGE:

Per uno spiacevole errore, nello scorso n. 24 (2003), la recensione a p. 210 dal titolo Josep Pijoan. Un saltacarenes y un almogàr de la cultura è stata erroneamente attribuita a Laura Carchidi, mentre ne è autrice Daniela Carpani. Ci scusiamo con lei e con i lettori.

Recensioni

Inoltre, per un contrattempo tecnico, tre schede sono state pubblicate due volte, nel n. 23 e nel n. 24. Sono:

– *Manuel Ramírez, La Segunda República setenta años después, Madrid, CEPC, 2002 (A. Seregni); n. 23, pp. 267-268; n. 24, pp. 289-290;*

– *Rosa Torán, Margarida Sala, Crónica gráfica de un campo de concentración. Mauthausen, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya-Fons Amical de Mauthausen-Viena Editions, 2002 (J. Rodrigo Sánchez), n. 23, pp. 297-298; n. 24, pp. 313-314;*

– *Francesc Vilanova i Vila-Abadal, Als dos costats de la frontera. Relacions polítiques entre exili i interior a la postguerra, 1939-1948, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001 (J. Guixé); n. 23, pp. 298-300; n. 24, pp. 309-311.*

Il n. 23 ha inoltre sofferto di problemi di impaginazione, per cui talora le indicazioni dell'indice non corrispondono fedelmente.

Anche di tutti questi sgradevoli contrattempi ci scusiamo naturalmente con i lettori, e li assicuriamo che faremo del nostro meglio per evitare che si ripetano.